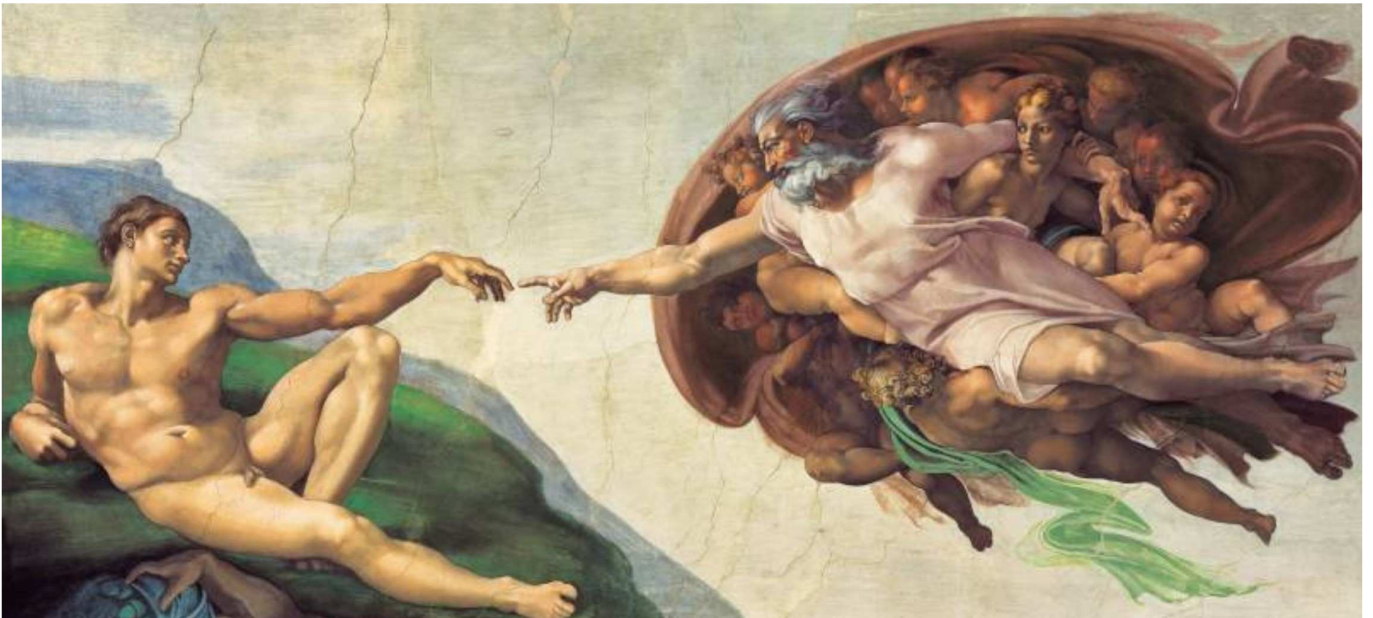


**CAPPELLANIA GENERALE DEI MIGRANTI
ARCIDIOCESI DI MILANO**

CORSO BIBLICO



GENESI

MILANO 2012 - 2013

GENESI 1-11,26

La creazione

Gn 1,1-2,4a: L'inno del Creatore per la bellezza della creazione

Gn 2,4b-3,24: L'esistenza umana alla luce della storia di Israele

Il dramma della libertà umana

Gn 3: Il peccato di sfiducia

Gn 4: Il fratricidio

Gn 5: La discendenza di Adamo

Gn 6,1-8: Il peccato dilaga sulla terra

Gn 9: L'alleanza di Dio con Noé

Gn 10: La tavola dei popoli

Gn 11,1-9: La torre di Babele

Gn 11,9-32: La discendenza di Sem (i semiti)

LA CREAZIONE¹

1. L'inno del Creatore per la bellezza della creazione (Gn 1,1-2,4a)

Lo scopo di Gn 1 non è spiegare *come* Dio abbia creato l'universo e l'uomo, ma *perché* lo abbia fatto. In vista di cosa, con quale scopo.

Il testo, sebbene posto all'inizio di Genesi – e quindi dell'intera Bibbia – perché parla degli inizi del cosmo e della storia umana, è in realtà un testo piuttosto recente (posteriore all'esilio, quindi al V secolo a.C.) ed è opera della Tradizione Sacerdotale (P).

Lo schema

Il testo utilizza 7 formulari per descrivere 8 opere di Dio:

¹ Testo di riferimento per questa sezione è G. Borghonovo, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento*, LDC, pp. 939ss

I formulari:

1. introduzione	<i>Dio disse:</i>
2. comando	<i>«Vi sia la luce!»</i>
3. esecuzione	<i>E vi fu luce</i>
4. giudizio	<i>Dio vide che la luce era bella</i>
5. azione divina	<i>Separò la luce dalle tenebre</i>
6. nome ²	e chiamò la luce “giorno” e le tenebre “notte”
7. conclusione ordinatrice	Venne sera e poi mattino: primo giorno.

Le opere:

1 ^a opera (vv.3-5): la luce	1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	1° giorno
2 ^a opera (vv. 6-8): il firmamento	1. 2. 5. 3. - * 6. 7.	2° giorno
3 ^a opera (vv. 9-10): divide terra e acqua	1. 2. 3. 6. 4. - * -	→
4 ^a opera (vv. 11-13): i vegetali	1. 2. 3. 4. 5. - 7.	3° giorno
5 ^a opera (vv. 14-19): le lampade (astri)	1. 2. 3. 5. 4. * - 7.	4° giorno
6 ^a opera (vv. 20-23): esseri di aria e acqua	1. 2. - 5. 4. * 6. 7.	5° giorno
7 ^a opera (vv. 24-25): esseri viventi terrestri	1. 2. 3. 5. 4. * - -	→
8 ^a opera (vv. 26-31): l'uomo	1. 2. * * 5. 6. 3. 4. 7.	6° giorno

Gn 1,1-2

¹Al principio Dios creó el cielo y la tierra. ²La tierra no tenía forma; las tinieblas cubrían el abismo. Y el soplo de Dios se movía sobre la superficie de las aguas.

¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ²Ma la terra era deserta e disadorna e v'era tenebra sulla superficie dell'oceano e lo spirito di Dio era sulla superficie delle acque.

v. 1 Si dice che l'inizio assoluto sta in un'azione di Dio, che “crea” la totalità.

- «Cielo e terra» sono, infatti, un “*polarismo*” che sta a indicare l'intero universo. Vuole dire che è stato Dio ha creato la totalità (e la materia di cui è fatta).

- In seguito l'azione di Dio ordinerà questa totalità, distinguendo al suo interno i vari elementi.

- Con una sola espressione, quindi, il testo chiarisce perfettamente due cose: prima non esisteva nulla e perciò Dio non si è limitato a ordinare della materia preesistente³, ma l'ha proprio creata.

→ L'azione creatrice di Dio si svolge quindi in due momenti: prima crea, poi ordina la totalità.

v. 2 Descrive come si presentava l'universo un attimo dopo essere stato creato dal nulla:

- La terra era «*tōhû wābōhû*»: una squallida vuotezza.

- Le tenebre erano sulla superficie dell'abisso (= l'oceano. Tutta la terra è coperta dall'acqua).

- Lo spirito «*rûah*» di Dio era sulla superficie delle acque.

Conclusione

Genesi 1, parla del «prima» come del «non-ancora-esistente», senza usare il concetto astratto e contraddittorio (= aporia) del «nulla» o quello di «materia informe», che l'autore⁴ non conosceva.

² Nel caso di opere animate, il formulario del nome è sostituito dalla «benedizione».

³ Come il Demiurgo della filosofia di Platone

Gn 1,3-5 (1° giorno)

³Dijo Dios: «Que exista la luz». Y la luz existió. ⁴Vio Dios que la luz era buena; y Dios separó la luz de las tinieblas; ⁵llamó Dios a la luz: día, y a las tinieblas: noche. Pasó una tarde, pasó una mañana: éste fue el día uno.

³Dio allora ordinò: «Vi sia luce». E vi fu luce. ⁴E Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalla tenebra. ⁵E Dio chiamò la luce giorno e la tenebra notte. Poi venne sera, poi venne mattina: giorno uno.

v. 3 Anche in questo caso, non vi è un concetto astratto di «parola». Dio non si limita a dire, ma «ordina». E il comando di Dio possiede una potenza creatrice.

- Il comandamento di Dio fa quindi essere la creazione e le dà la regola che la conserva nell'esistenza. Per questo sarà tanto importante rispettare i suoi comandamenti, mentre violarli spinge l'intera creazione verso il caos.

La «luce» è la prima delle creature.

- Questo per l'importanza che ha il tempo nella riflessione dell'autore (P). E' la luce infatti che regola l'alternarsi ordinato di giorno e notte, cioè del tempo, che viene creato di conseguenza.

- L'alternanza regolare di giorno e notte è poi il fondamento di ogni settimana, anno e calendario: il ciclo su cui si fondano tutte le feste, mediante le quali l'uomo entra in comunione con Dio.

- A differenza di molte religioni e credenze antiche, la luce nella Bibbia è semplicemente la prima delle creature, ma non ha nulla di divino.

v. 4 Dio giudica buone le sue creature

- Il termine *tôb* significa bello e buono allo stesso tempo. Si tratta quindi di un giudizio tanto estetico quanto morale. Da questo scaturisce l'invito alla lode.

- La bontà è espressa per la luce, ma non per le tenebre, che per la Bibbia mantengono sempre una tonalità caotica e negativa.

v. 5 Dio da un nome ad ogni creatura.

- «Dare il nome» è segno di signoria. Qui però c'è di più: dando il nome ad una realtà, Dio la colloca nell'ordine della creazione con una sua ragion d'essere, uno scopo.

Il computo dei giorni: *Poi venne sera, poi venne mattina: giorno uno.*

- nella tradizione giudaica e nella liturgia cristiana il giorno inizia coi vesperi della sera prima.

- si usa il numero cardinale «uno» e non l'ordinale «primo» forse per rimarcare l'inizio assoluto del tempo.

⁴ La cosiddetta «tradizione Sacerdotale», abitualmente indicata con l'abbreviazione «P».

Gn 1,6-8 (2° giorno)

⁶Y dijo Dios: «Que exista un firmamento entre las aguas, que separe aguas de aguas. ⁷E hizo Dios el firmamento para separar las aguas de debajo del firmamento, de las aguas de encima del firmamento. Y así fue. ⁸Y Dios llamó al firmamento: cielo. Pasó una tarde, pasó una mañana: éste fue el día segundo.

⁶Dio disse ancora: «Vi sia un firmamento in mezzo alle acque che tenga separate le acque dalle acque». E avvenne così. ⁷Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. ⁸E Dio chiamò il firmamento cielo. Di nuovo venne sera, poi mattina: secondo giorno.

v. 6 Dio crea il firmamento, ma poiché quest'opera viene propriamente completata solo con la prima opera del terzo, la lode/giudizio di Dio è spostato nel terzo giorno che così ne ha due: una per l'opera del secondo giorno (il firmamento e la separazione delle acque dalla terra asciutta) e l'altra per quella del terzo (i vegetali).

Gn 1,9-13 (3° giorno)

A) ⁹Y dijo Dios: «Que se junten las aguas de debajo del cielo en un solo sitio, y que aparezcan los continentes». Y así fue. ¹⁰Y Dios llamó a los continentes: tierra, y a la masa de las aguas la llamó: mar. Y vio Dios que era bueno.

B) ¹¹Y dijo Dios: «Produzca la tierra pasto y hierbas que den semilla, y árboles frutales que den fruto según su especie y que lleven semilla sobre la tierra». Y así fue. ¹²La tierra produjo hierba verde que engendraba semilla según su especie, y árboles que daban fruto y llevaban semilla según su especie. Y vio Dios que era bueno. ¹³Pasó una tarde, pasó una mañana: éste fue el día tercero.

A) ⁹E Dio ordinò: «Le acque che sono sotto il cielo si accumulino in una sola massa e appaia l' asciutto». E avvenne così. ¹⁰Dio poi chiamò l' asciutto terra e alla massa delle acque diede il nome di mari. E Dio vide che questo era buono.

B) ¹¹Dio comandò ancora: «La terra faccia germogliare la verdura, le graminacee produttrici di semenza e gli alberi da frutto, che producano sulla terra un frutto contenente il proprio seme, ciascuno secondo la propria specie». E così avvenne. ¹²La terra produsse verdura, graminacee che facevano semenza secondo la propria specie e alberi che portavano frutto contenente il proprio seme, ciascuno secondo la propria specie. Poi Dio vide che questo era buono. ¹³Così venne sera, poi mattina: terzo giorno.

Il terzo giorno presenta due opere:

vv. 9-10 A) la separazione della terra asciutta dalle acque

vv. 11-13 B) la produzione dei vegetali

- La separazione della terra asciutta dalle acque ha un forte valore simbolico, perchè nella Bibbia il mare ha sempre un valore caotico, dovuto al fatto che quelle tribù beduine non erano marinai. Sapevano muoversi nel deserto, ma avevano paura dell'acqua.

- Per questo, la storia del Diluvio (Gn 9) e la Traversata del mare (Es 14) rappresentano due processi di rinnovamento della creazione: il primo cosmico, l'altro storico, come rivelano la signoria di Dio tiene in equilibrio l'universo.

Gn 1,14-19 (4° giorno)

14Y dijo Dios: «Que existan astros en el firmamento del cielo para separar el día de la noche, para señalar las fiestas, los días y los años; 15y sirvan como lámparas del cielo para alumbrar a la tierra». Y así fue. 16E hizo Dios los dos grandes astros: el astro mayor para regir el día, el astro menor para regir la noche, y las estrellas. 17Y los puso Dios en el firmamento del cielo para dar luz sobre la tierra; 18para regir el día y la noche, para separar la luz de las tinieblas. Y vio Dios que era bueno. 19Pasó una tarde, pasó una mañana: éste fue el día cuarto.

14Di nuovo Dio ordinò: «Vi siano delle lampade nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per feste, per giorni e per anni, 15e facciano da lampade nel firmamento del cielo, per illuminare la terra». E avvenne così. 16Dio fece le due lampade maggiori, la lampada grande per il governo del giorno, e la lampada piccola per il governo della notte, e le stelle. 17Poi Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra, 18per governare il giorno e la notte e per la separazione tra la luce e la tenebra. E Dio vide che era buono. 19E venne sera, poi mattina: quarto giorno.

Il 4° giorno è strettamente legato al 1° e al 7°. E' dunque un giorno molto importante per l'idea di tempo dell'autore biblico.

v. 14 Gli astri sono chiamati semplicemente «lampade», nemmeno per nome: sole, luna e stelle. Questo perché l'autore vuole sottolineare che sono semplici creature e non esseri divini, come erano ritenuti in altre religioni e credenze dell'epoca.

v. 15 Viene però sottolineata la loro grande importanza: servono a governare il tempo:

- separare il giorno dalla notte
 - illuminare la terra
 - scandire il tempo e fondare il calendario
- Avevano quindi il compito importantissimo di stabilire le feste (momento di comunione con Dio).
- Secondo un antico calendario liturgico, le grandi feste dell'anno (Capodanno, Pasqua e la Festa delle Capanne) cadevano sempre il IV giorno della settimana (mercoledì) e così nessuna festa importante si sovrapponeva mai al Sabato.

Per questo, l'autore pone la creazione degli astri proprio il 4° giorno. Giorno che svolge così un compito importantissimo: fondare il calendario dei sabati sulla volontà del Creatore stesso. I tempi sono separati gli uni dagli altri fin dall'origine e tale separazione è iscritta del "dominio" degli astri

Gn 1,20-24 + 24-25 (5° giorno)

20Y dijo Dios: «Llénense las aguas de multitud de vivientes, y vuelen pájaros sobre la tierra frente al firmamento del cielo». 21Y creó Dios los cetáceos y los vivientes que se deslizan y que llenan las aguas según sus especies, y las aves aladas según sus especies. Y vio Dios que era bueno. 22Y Dios los bendijo, diciendo: «Crezcan, multiplíquense y llenen las aguas del mar; y que las aves se multipliquen en la tierra». 23Pasó una tarde, pasó una mañana: éste fue el día quinto.

24Y dijo Dios: «Produzca la tierra vivientes según sus especies: animales domésticos, reptiles y fieras según sus especies». Y así fue. 25E hizo Dios las fieras de la tierra según sus especies, los animales domésticos según sus especies y los reptiles del suelo según sus especies. Y vio Dios que era bueno.

20E Dio disse: «Brulichino le acque d'un brulichio d'esseri viventi, e volatili volino sopra la terra, sullo sfondo del firmamento del cielo». E così avvenne; 21Dio creò i grandi cetacei e tutti gli esseri viventi quizzanti, di cui brulicano le acque, secondo le loro specie, e tutti i volatili alati, secondo la loro specie. E

Dio vide che era buono. ²²Allora Dio li benedisse dicendo: «Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; e i volatili si moltiplichino sulla terra». ²³E venne sera, poi mattina: quinto giorno.

²⁴Di nuovo Dio ordinò: «La terra produca esseri viventi, secondo la loro specie: bestiame e rettili e fiere della terra, secondo la loro specie». E avvenne così.

²⁵Dio fece le fiere della terra, secondo la loro specie e il bestiame, secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era buono.

- Anche la creazione degli animali è opera di separazione e ordinamento.

v. 22 Anche gli animali ricevono una «benedizione divina», che è garanzia di fecondità e di vita.

→ tuttavia solo i pesci e gli uccelli sono benedetti nel 5° giorno: gli animali terrestri (creati nel 6° giorno) no, perché partecipano della stessa benedizione che Dio rivolge all'umanità. Sono, insomma, i nostri parenti più prossimi.

- Gli animali creati sono classificati in tre categorie: domestici, quelli che strisciano e selvaggi... certo il criterio lascia un po' a desiderare, ma – come già più volte sottolineato – l'autore di Gn 1 non è uno scienziato.

Gn 1,26-31 (6° giorno)

²⁶Y dijo Dios: «Hagamos al hombre a nuestra imagen y semejanza; que ellos dominen los peces del mar, las aves del cielo, los animales domésticos y todos los reptiles». ²⁷Y creó Dios al hombre a su imagen; a imagen de Dios lo creó; varón y mujer los creó. ²⁸Y los bendijo Dios y les dijo: «Sean fecundos, multiplíquense, llenen la tierra y sométanla; dominen a los peces del mar, a las aves del cielo y a todos los animales que se mueven sobre la tierra». ²⁹Y dijo Dios: «Miren, les entrego todas las hierbas que engendran semilla sobre la tierra; y todos los árboles frutales que engendran semilla les servirán de alimento; ³⁰y a todos los animales de la tierra, a todas las aves del cielo, a todos los reptiles de la tierra – a todo ser que respira –, la hierba verde les servirá de alimento». Y así fue. ³¹Y vio Dios todo lo que había hecho: y era muy bueno. Pasó una tarde, pasó una mañana: éste fue el día sexto.

²⁶Finalmente Dio disse: «Facciamo l'uomo secondo la nostra immagine, come nostra somiglianza, affinché possa dominare sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e sulle fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». ²⁷Dio creò l'uomo secondo la sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. ²⁸Quindi Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, e abbiate dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra». ²⁹Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni sorta di graminacee produttrici di semenza, che sono sulla superficie di tutta la terra, e anche ogni sorta di alberi in cui vi sono frutti portatori di seme: essi costituiranno il vostro nutrimento. ³⁰Ma a tutte le fiere della terra, a tutti i volatili del cielo e a tutti gli esseri striscianti sulla terra e nei quali vi è l'alito di vita, io do come nutrimento l'erba verde». E così avvenne. ³¹Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco che era molto buono. E venne sera, poi mattina: sesto giorno.

In realtà, il 6° giorno è già iniziato al v. 24 con la creazione degli animali terrestri.

L'umanità è perciò la seconda creatura del 6° giorno. Ed è un vertice incompiuto:

- vertice: perché è l'ultima e la più alta tra le creature
- incompiuto: perché il 6 è il numero dell'imperfezione che anela alla pienezza del 7.

Il 7, infatti, è il giorno del riposo di Dio, quello in cui l'uomo entra in comunione con lui. L'uomo quindi non si realizza da solo, ma soltanto in quanto entra in comunione con Dio.

v. 26 «immagine e somiglianza»: fa riferimento alla statua dell'imperatore, posta in tutte le città dell'impero dove non risiedeva, a cui si rendeva culto in sua vece. Si trattava quindi di un alter-ego.

«Cosa intese fare quindi Dio, facendo un'umanità molto simile a sè? Dio volle creare un "tu" che potesse avere relazione con lui»⁵.

Affermata nel momento stesso della creazione, questa dimensione della persona vale per gli uomini e le donne di ogni tempo.

v. 27 «*lo creò; maschio e femmina li creò*»: l'«uomo» creato non è il solo maschio, ma il maschio più la donna. Per meglio dire il maschio «unito» alla donna (cfr. Gn 2)

v. 28a «*Dio li benedisse e disse loro*». Qui sta la differenza tra l'umanità e il resto delle creature, compresi gli animali, che ricevono la benedizione al pari dell'umanità: con gli uomini Dio parla direttamente.

v. 28b «*Siate fecondi e moltiplicatevi*»: compito principale dell'uomo è generare la vita, rendendosi così collaboratore (collega) del creatore.

v. 28c «*abbiate dominio sui pesci...*»: altro compito è quello di «dominare», nel senso di «custodire»⁶ il creato, in vece del Creatore di cui è immagine.

Gn 2,1-4a (7° giorno)

¹*Y quedaron concluidos el cielo, la tierra y todo el universo. ²Para el día séptimo había concluido Dios toda su tarea; y descansó el día séptimo de toda su tarea. ³Y bendijo Dios el día séptimo y lo consagró, porque ese día Dios descansó de toda su tarea de crear. ^{4a}Ésta es la historia de la creación del cielo y de la tierra.*

¹ *Così furono ultimati i cieli e la terra e tutto il loro ornamento. ²Allora Dio, nel giorno settimo, volle conclusa l'opera che aveva fatto e si astenne, nel giorno settimo, da ogni opera che aveva fatto. ³Quindi Dio benedisse il giorno settimo e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro servile che operando aveva creato. Il paradiso dell'Eden. ⁴Queste sono le origini dei cieli e della terra quando Dio li creò.*

v. 2 «*il settimo giorno*». Il sette era considerato il numero «pieno» cioè perfetto in tutto l'antico oriente. Era, infatti, il numero dei corpi celesti allora conosciuti (sole, luna, mercurio, venere, marte, giovè e saturno).

- Presto passò ad essere il numero usato per la costruzione dei templi: intesi come dei microcosmi.

- non si sa quando fu usato per suddividere il tempo in settimane. Certo ha favorito il fatto che il ciclo lunare che è di 28 giorni (28 = 7x4)

- certo è che nelle culture antiche il calendario non è mai una cosa profana, ma ha sempre un forte significato religioso.

⁵ G. Borgonovo, op. cit. p. 417

⁶ Benedetto XVI, Messaggio per la XLIII Giornata Mondiale della Pace: « il vero significato del comando iniziale di Dio, ben evidenziato nel *Libro della Genesi*, non consisteva in un semplice conferimento di autorità, bensì piuttosto in una chiamata alla responsabilità».

→ la Bibbia però ha introdotto tre importanti novità:

1. ha demitologizzato la struttura ebdomadaria (del 7): sia affermando che gli astri non sono dei, sia inserendo la settimana della creazione nel tempo.
2. questo ha portato al tramonto della concezione ciclica del tempo, che invece è finalizzato al riposo di Dio.
3. ha decosmolocizzato la settimana, perchè ormai è staccata dalle fasi lunari.

In sintesi

Il «settimo giorno di Dio» è il fine dell'uomo e di tutta la creazione.

Il riposo di Dio non è ozio, ma completamento del lavoro precedente: c'è, infatti, una fecondità nuova del settimo giorno, che supera la fecondità dei giorni lavorativi.

Il «sabato dell'uomo», attraverso il culto e la festa, da significato al tempo dell'uomo, perchè grazie ad esso l'uomo entra in dialogo con Dio (è sua immagine e somiglianza!) e riceve da Dio quella fecondità del «sabato di Dio», che è la meta della creazione.

Nel sabato l'uomo scopre il senso del suo lavoro e la direzione del suo tempo: il sabato non è tanto mancanza di lavoro, ma presenza di Dio.

A realizzare pienamente l'uomo non è sufficiente tutto quello che fa nei sei giorni precedenti, ma la comunione con Dio che si dischiude nel settimo giorno.

La storia va verso Dio: solo in lui l'uomo troverà la sua piena dignità e tutta la creazione il proprio scopo e compimento.

2. L'esistenza umana alla luce della storia di Israele (Gn 2,4b-3,24)

I capitoli 2 e 3 di Genesi vanno letti come un unico testo.

Perlomeno le tradizioni contenute sono ritenute più antiche del testo di Gn 1.

La «storia narrata» – con un ricco linguaggio mitologico – ha lo scopo di esprimere il senso dell'uomo e della storia dell'uomo di sempre...

Va letto quindi a partire dalla nostra storia attuale... che viene proiettata sulle origini.

v. 7 La creazione dell'uomo.

Entonces el Señor Dios modeló al hombre con arcilla del suelo, sopló en su nariz aliento de vida, y el hombre se convirtió en un ser vivo.

Allora il Signore Dio modellò l'uomo con la polvere del terreno e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente.

- l'uomo è creato in due tempi: con l'azione di Dio (che fa il vasaio. Adam = fatto di terra) e con il suo soffio vitale (la «*rûah*» di Dio).

v. 9 Nel giardino ci sono molti alberi, ma in particolare due: quello della vita e quello della «conoscenza del bene e del male».

v. 15 Dio affida all'uomo il compito di lavorare e custodire il giardino.

v. 16 Dio permette all'uomo di mangiare i frutti di tutti gli alberi, ma gli proibisce espressamente di mangiare di quello della «conoscenza del bene e del male», perché lo farebbe morire.

v. 18 La solitudine dell'uomo

Dio constata che la solitudine non è bene per l'uomo

vv. 19-20 Tentativi falliti di dare all'uomo «un aiuto che gli sia simile». C'è bisogno di un essere simile, non di un animale!

vv. 21-25 Creazione della donna

v. 21 il sonno dell'uomo: la creazione della donna è un mistero che spetta solo a Dio conoscere. Per questo l'uomo deve restarne incosciente, per non cadere nella tentazione di manipolarlo.

la costola: "simbolo della vita" nella scrittura geroglifica della cultura sumero-accadica. Vuoi per l'uso della costola quale materiale per ricavare armi da caccia (con cui procurarsi il sostentamento per la vita); vuoi per la sua somiglianza grafica all'organo genitale di alcuni animali.

essere fatta della stessa costola, cioè condividere la stessa vita, significa avere anche la medesima dignità. E' quindi un testo sorprendentemente femminista, soprattutto se consideriamo la cultura e l'epoca in cui venne scritto.

v. 23a grido di giubilo dell'uomo. E' la prima volta che lo si sente direttamente parlare. Finora non aveva parlato nemmeno col suo Creatore, perché era ancora incompleto: un mezzo uomo. Per dirlo alla luce di Gn 1: non era ancora la sua immagine e quindi incapace di relazionarsi persino con lui.

v. 23b donna da uomo (in ebraico: iša da iš). Il nome diceva l'essenza stessa della persona. Tanto che conoscere il nome significava "possedere" la persona: per questo Dio si rifiuterà di dire il suo nome a Mosé (cfr. Es 3,14). Ribadisce in pratica l'idea espressa con l'immagine della costola.

v. 24 «*Per questo l'uomo abbandona suo padre e sua madre...*»: fa riferimento all'uso tipico di una società matriarcale, in cui era l'uomo ad andare ad abitare presso il clan della moglie.

v. 25 «*Or ambedue erano nudi, l'uomo e la sua donna, ma non sentivano mutua vergogna*»: l'intimità (segno di comunione) era totale e perfetta, dal momento che il peccato non aveva ancora deturpato l'opera di Dio.

IL DRAMMA DELLA LIBERTÀ UMANA⁷

1. IL PECCATO DI SFIDUCIA (Gn 3)

Trattandosi – come più volte detto – di un'eziologia metastorica⁸, lo scopo di questi testi non è di descrivere la situazione quale poteva essere agli inizi dell'umanità (in questo caso, la condizione degli umani prima del peccato), ovvero di presentare quello che poteva essere lo «stato originario», ma di riflettere sulla situazione «attuale» dell'umanità.

⁷ Testo di riferimento per questa sezione è G. Borgonovo, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento*, LDC, pp. 939ss

⁸ Vedi il paragrafo sui generi letterari nell'introduzione al corso.

L'autore, che è un credente ed è giunto a comprendere come tutto sia stato creato da Dio, secondo un progetto molto bello/buono, rimane sbalordito di fronte all'inevitabile constatazione della presenza del male nel mondo: della violenza fra gli uomini, della dominazione dell'uomo sulla donna, dell'assassinio tra fratelli... e si chiede: come è possibile?

In altre parole, non si chiede: «com'era prima?», ma: «perché è così?».

Il procedimento è quindi a ritroso: si parte dall'esperienza presente che viene simbolicamente spostata agli inizi della storia, per dire così che non riguarda solo un popolo, in un angolo o l'altro della terra e in un determinato momento storico, ma l'intera umanità, sull'intero pianeta e in ogni epoca della storia.

Gn 2-3 (che costituisce un unico racconto!!) parte quindi dall'alleanza con Jahweh, vissuta da Israele nel periodo storico, per giungere alla creazione che riguarda evidentemente l'intera umanità.

Antefatto: il comando di Dio

Ai vv. 16-17 del cap. 2 Dio aveva permesso all'uomo di mangiare i frutti di tutti gli alberi, proibendogli però espressamente di mangiare di quello della «conoscenza del bene e del male»⁹, perché lo farebbe morire:

«El Señor Dios mandó al hombre: "Puedes comer de todos los árboles del jardín; pero del árbol del conocimiento del bien y del mal no comas; porque el día en que comas de él, quedarás sujeto a la muerte"».

«Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire"».

Non dimentichiamo che per una cultura molto concreta come quella ebraica, che praticamente non conosceva l'astrazione tipica del pensiero greco, la «conoscenza» non era cosa puramente intellettuale (un puro sapere) ma necessariamente «un'esperienza».

Per «conoscere» quindi il bene e il male bisognava averli provati, ma una volta "tiratoselo addosso" dal male non ci si libera più... fino alle estreme conseguenze.

Il "delitto" (vv. 1-8)

vv. 1-5 La seduzione

- *Il seduttore*

Il ruolo del seduttore è affidato al serpente. Perché?

Borgonovo, citando uno studio di K.R. Joines¹⁰, presenta tre ipotesi, non necessariamente alternative tra loro:

a) Il serpente come simbolo di perenne giovinezza. E questo per il fenomeno biologico della muta della pelle. Inoltre in ebraico il termine «serpente» ha la stessa radice del termine «vita» (hawwâ) e ricorda perciò il nome dato alla donna (Eva = madre dei viventi) qualche versetto più avanti (Gn 3,20).

⁹ La proibizione di mangiare frutti *dell'albero della conoscenza del bene e del male* sta a indicare che l'uomo non può pensare di essere lui la misura di tutto.

¹⁰ G. Borgonovo, op. cit. pag. 450

b) Il serpente come simbolo di sapienza. La proverbialità della sua astuzia è diffusa in tutte le culture e citata persino da Gesù in Mt 10,16. Nel dialogo con la donna appare colto e informato.

c) Il serpente come simbolo del caos. Già nella mitologia ugaritica (Tiāmat) era rappresentato come il nemico di Dio. Qui però non è una divinità, ma semplicemente la più astuta delle creature.

d) Il serpente come simbolo di fecondità. Nelle religioni cananaiche, infatti, il serpente aveva una valenza fallica. S'intravede quindi anche una strisciante polemica contro i riti cananaici della fecondità.

In sintesi: il serpente simboleggia il male; più concretamente, l'inclinazione malvagia dalla quale l'uomo storico si sente sedotto e in parte persino tiranneggiato.

→ A questo proposito, nella lettera ai Romani (7,19-21) S. Paolo dirà:

«No hago el bien que quiero, sino que practico el mal que no quiero. Pero si hago lo que no quiero, ya no soy yo quien lo ejecuta, sino el pecado que habita en mí. Y me encuentro con esta fatalidad: que deseando hacer el bien, se me pone al alcance el mal».

«Infatti non faccio il bene che voglio, bensì il male che non voglio, questo compio. Ora, se faccio ciò che non voglio, non sono già io a farlo, ma il peccato che abita in me. Trovo infatti questa legge: che quando voglio compiere il bene, è il male che incombe su di me».

Il racconto non vuole dire *da dove viene* il male, perchè nemmeno l'autore lo sa. Si limita a costatarne la presenza e a denunciare una evidente contraddizione: il male viene dal serpente, che è una creatura di Dio, eppure non può venire da Dio. Dio che comunque rimane superiore al serpente e quindi al male.

Il male resta quindi un enigma irrisolto. Certamente in parte dovuto alla libertà umana, ma non riducibile ad essa; nemmeno alla somma delle scelte negative dell'umanità. E' invece una realtà misteriosa, che possiede una forza propria, capace di rendere schiava la libertà umana.

- *Il dialogo*

Il dialogo tra il serpente e la donna è un capolavoro di finezza psicologica.

Il serpente non solo stravolge il comando di Dio (Dio non aveva proibito di mangiare il frutto di ogni albero, ma solo quello dell'albero della conoscenza del bene e del male), spingendo così anche la donna ad esagerarlo (aveva proibito di mangiarne, non di toccarlo)...

... ma interpreta anche maliziosamente il comando di Jahweh: lo avrebbe dato per gelosia delle sue conoscenze e quindi prerogative divine. Jahweh insomma vorrebbe tenere l'uomo in una situazione inferiore alla sua, per poterlo dominare.

Il serpente insinua cioè un'idea concorrenziale del rapporto uomo-Dio, secondo la quale l'uomo per essere veramente se stesso dovrebbe sbarazzarsi di Dio.

v. 6 La violazione del comandamento

Anche questo versetto è un capolavoro di psicologia, con una sequenza di sensazioni in crescendo:

«la mujer cayó en la cuenta de que el árbol tentaba el apetito, era una delicia de ver y deseable para adquirir conocimiento».

«la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza».

E cioè, il frutto è:

- appetibile ai sensi esterni
- seducente per gli occhi
- desiderabile per ottenere la sapienza

La donna ci casca e diventa a sua volta seduttrice.

Un testo maschilista?

Niente affatto! Non dobbiamo, infatti, perdere di vista quanto detto all'inizio e cioè che per costruire questa eziologia metastorica, l'autore usa un procedimento a ritroso, partendo dall'alleanza con Jahweh, vissuta da Israele nel periodo storico, in forte concorrenza e polemica con i culti cananaici praticati dai popoli con cui dividevano la terra.

«A differenza della tradizione jahwista, nel culto cananaico la donna svolgeva uffici importanti, soprattutto, ma non solo, nel quadro della cosiddetta prostituzione sacra. Femminile era dunque quel ruolo di "mediazione cultica" che conduceva alla trasgressione del primo comandamento¹¹. Non è tanto la valenza generica di seduttrice o tentatrice ciò che viene posta in primo piano, quanto il vero e proprio ruolo sacrale di "sacerdotessa di un culto proibito...»

... Anche l'invito a non sposare donne cananee di Dt 7,1-4, prima di ogni lettura "razziale", nasce dalla motivazione storico-religiosa centrata sul rischio del sincretismo religioso¹².

Excursus: il peccato «originale»

Il peccato consiste nel non essersi fidati di Dio e anzi nell'aver dubitato sulla sua lealtà / fedeltà. La coppia umana non ha compreso il valore del comandamento e anziché percepirlo come un buon consiglio per la vita, lo ha inteso come un'imposizione, come una limitazione, una violazione della propria libertà, dettata da una presunta "gelosia" divina delle proprie prerogative di conoscenza e quindi di controllo sul mondo.

Al contrario era stato proprio Dio a voler creare liberamente un essere «a propria immagine e somiglianza»¹³, che aveva associato alla sua signoria sul mondo.

Il testo non parla ancora di «peccato originale» e di tutte le implicazioni teologiche che sorgeranno dalla teologia di S. Agostino, ma in questo senso si può parlare sì della sfiducia nei confronti di Dio come del vero peccato originale. Non solo nel senso che sta all'inizio, ma che è l'origine (la causa) permanente di ogni peccato. Quando anche noi pecciamo – e cioè decidiamo in piena libertà di agire contro le indicazioni di Dio – è perché in fondo non ci fidiamo di lui.

vv. 7-8 Le conseguenze

1. Si aprono i loro occhi. Ma come esperienza negativa.
2. Si scoprono nudi. Rompendosi il rapporto con Dio si compromettono anche gli altri rapporti che tessono la vita degli uomini. Persino nella coppia si spezza l'intimità prima esistente.

¹¹ «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d' Egitto, da una casa di schiavitù. Non avrai altri dèi davanti a me» (Es 20,2-3).

¹² G. Borgonovo, op. cit. pag. 453

¹³ Gn 1,26

3. Si cingono di vesti di foglie. Il «coprirsi» reciproco è segno di paura, del bisogno di difendersi l'uno dall'altro, mentre erano stati creati proprio per aiutarsi a vicenda.

4. Si nascondono da Dio. Il «timor di Dio» (inteso come venerazione, rispetto e obbedienza) si trasforma in «paura di Dio».

Il «castigo» (vv. 9-19)

vv. 9-13 Istruttoria e interrogatorio

Dio interroga l'uomo e la donna. Non il serpente, perché lo scopo del testo non è indagare le ragioni (= la natura) del male, ma la situazione degli umani. Così facendo, l'autore ci sta dicendo che, per quanto il male resti un mistero con una forza propria, non è una fatalità e l'uomo resta responsabile di come gestisce la propria libertà.

Entrambi cercano di scaricare la colpa su qualcun altro e in definitiva su Dio:

- l'uomo sulla donna: «*la donna che "tu" mi hai posto accanto...*», sottolineando quel "tu".
- la donna sul serpente... che, essendo una creatura di Dio, in qualche modo dovrebbe esserne responsabile.

Il testo non va oltre nella ricerca della paternità del male: l'origine del male rimane un mistero, mentre la sua realtà e presenza è evidente.

vv.14-19 La triplice sentenza

Ancora una volta, dobbiamo considerare che ci troviamo in presenza di un'eziologia metastorica, che vuole spiegare l'esperienza storica dell'uomo. In particolare: la fatica del lavoro; il rapporto conflittuale col creato (che invece avrebbe dovuto dominare serenamente); e il rapporto uomo-donna, sempre minacciato dalla violenza e dal sopruso.

In altre parole, l'autore si domanda: come è possibile che nella storia le cose non vanno come avrebbero dovuto andare, secondo il progetto divino (e ideale!) presentato in Gn 2?

1. La sentenza contro il serpente (vv.14s)

Il serpente (non interrogato) è l'unico veramente maledetto da Dio.

Vale a dire che Dio maledice il male non l'uomo che lo compie. Anche in futuro (soprattutto Gesù) condannerà il peccato per salvare il peccatore.

Ciò risponde anche ad un duplice interesse zoologico / teologico: perché il serpente debba strisciare e mangiare polvere; e perché riesca a mordere mortalmente l'uomo, mentre a questi era stato sottomesso tutto dal Creatore.

2. La sentenza contro la donna (v.16)

La sentenza contro la donna non contiene nessuna maledizione, né diretta come per il serpente, né indiretta come per l'uomo.

Anche in questo caso, le due punizioni sono eziologie di due problemi femminili: i dolori del parto e l'anelito verso l'uomo.

a) Nel primo caso a far problema sono i dolori del parto: perché il momento più bello dell'essere donna viene turbato dal dolore?

b) Nel secondo caso, fa invece problema che la donna sperimenti spesso violenza e assoggettamento proprio da cui verso cui si sente naturalmente attratta. Sono molti, infatti i racconti di violenza contro le donne contenuti nell'Antico Testamento.

La risposta di Dio, lungi dal giustificare o peggio comandare che sia così, constata una realtà che identifica anzi come conseguenza della disobbedienza al comandamento.

Il testo dice quindi che proprio il fatto che la donna, pensata in origine da Dio come aiuto per l'uomo venga invece dominata da questi, è la dimostrazione più tragica che persino il rapporto più bello e connaturale agli umani può essere snaturato (fino al punto da diventare lotta e dominazione) dal peccato, portatore di caos.

3. La sentenza contro l'uomo (vv.17-19)

La maledizione cade sulla «terra» per non colpire direttamente l'uomo (il vero colpevole!).

a) Anche così però in parte lo raggiunge, perché infrange quella solidarietà "creazionale" che legava l'uomo (= 'ādām) alla madre terra (= 'ādāmâ), che d'ora in poi non gli darà spontaneamente di che vivere ma lo costringerà alla schiavitù del lavoro.

b) Ciò renderà assai difficoltoso il «mangiare» pane, ottenuto solo a costo del «sudore del volto», come contrappasso per aver mangiato quanto gli era proibito mangiare.

c) Infine il riferimento al limite ultimo dell'uomo: la morte. Il testo sembra supporre che la morte fisica esistesse sin dal principio, come parte della "creaturalità"¹⁴ dell'uomo, mentre il peccato vi abbia aggiunto quell'angoscia esistenziale che solo l'uomo sperimenta di fronte ad essa.

4. Il "Protovangelo" (v.15)

I Padri hanno letto questo versetto (Gn 3,15) come un primo annuncio della vittoria del Messia o della Donna (Maria) sul male; per questo è stato chiamato "protovangelo" (= primo annuncio/buona notizia).

Certamente non poteva essere questa l'intenzione originale dell'autore; una lettura che si può comunque riprendere se – utilizzando lo stesso metodo di lettura¹⁵ dei padri, che leggevano ogni frammento alla luce dell'intero messaggio biblico – espandiamo il simbolo espresso da questo versetto.

vv. 20-24 L'esecuzione della sentenza

1. L'uomo e la donna vengono cacciati dal giardino (v. 24). Non prima però:

2. Di ricevere un nuovo nome la donna: Eva = madre di tutti i viventi (v. 20).

Si ribadisce così che la vita viene da Dio (la donna infatti è stata creata da Dio) e non dalla forza magica o idolatrica dei culti della fertilità, rappresentati dal serpente (come già detto, anche il suo nome, infatti, ha la stessa radice del termine «vita»: hawwâ).

¹⁴ L'uomo, infatti, è creatura e come tale finito a differenza di Dio.

¹⁵ La cosiddetta lettura "canonica".

3. Che Dio confezionasse tuniche di pelli per loro (v. 21)

Dio cioè continua a prendersi cura di loro e gli concede di continuare a dare la vita di generazione in generazione. (emerge qui il tema dell'importanza di avere una generazione, tanto centrale nella vicenda di Abramo e degli altri Patriarchi).

Conclusione

Gn 2,3 utilizza certamente un linguaggio mitologico, ma per così dire “demitizzandolo”. I simboli sono cioè utilizzati come mattoncini, spogliati di qualsiasi valenza divina, per costruire *un'eziologia metastorica* che vuole spiegare “perché” l'umanità creata da Dio si trova ora segnata dal peccato, dalla fatica, dal dolore e dalla morte.

Tale racconto risente e sintetizza tutta la predicazione dei profeti e la sintesi deuteronomica e descrive il peccato come l'abbandono di Dio per seguire altri dei (= idolatria).

Peccato che, in definitiva, consiste nel non fidarsi di Dio. La sfiducia nei suoi confronti è quindi la radice più profonda e costante di ogni peccato.

2. IL FRATRICIDIO (Gn 4)

Il testo va letto alla luce di Gn 3 (qui non si tratta più di un rapporto coniugale, ma fraterno) e si costruisce sullo schema delitto-castigo.

Tale rapporto si base sul lavoro. Si tratta quindi del rapporto sociale e delle negatività che vi sono insite alla luce di Gn 3.

vv. 1-5 Presentazione dei protagonisti

vv. 1-2

- Riconoscimento del figlio:

da parte della prima coppia (per bocca di Eva) come dono di Dio: «*Ho generato/creato un uomo con l'aiuto di Jahweh*» (Gn 4,1).

Poi nasce il secondogenito, che nella Bibbia, generalmente, è il preferito (Isacco, Giacobbe, Efraim...)

- I nomi:

Kain: la radice di tale nome è la stessa di “fabbro”; “creare” c'è quindi un gioco di parole con l'esclamazione compiaciuta del v.1

Abel (= Havel): significa soffio/nullità = un'ombra che passa e va. (cfr. Qo 1,2 sp. Ecl 1,2)¹⁶

- Le professioni:

Agricoltore → vita sedentaria
Pastore → vita nomade

¹⁶ Un'immensa nullità (= havel havelîm), dice Qohelet, un'immensa nullità, tutto è nullità.

Sono le due attività fondamentali: dicono la necessità della collaborazione (lavoro), ma anche che c'è un latente pericolo di odio e contrapposizione. Tanto più che tradizionalmente gli ebrei erano pastori nomadi, mentre i cananei erano agricoltori sedentari.

vv. 3-5

I fratelli offrono a Dio i frutti del proprio lavoro.

Dio gradisce l'offerta di Abele ma non quella di Caino. Inutile fare ipotesi sul motivo di questa differenza, perché il testo non lo dice. Alla luce dei profeti, si potrebbe dire che il sacrificio di per sé non basta, non essendo un rito magico: è ben accetto da Dio solo se viene da un cuore sincero e esprime una vita coerente.

Da cosa lo si deduce che Dio gradisce l'uno e non l'altro? Il testo non lo dice, ma nella cultura del tempo il prosperare era segno di benedizione, la scarsità della maledizione: ad Abele quindi andavano bene le cose, mentre a Caino no.

Caino diventa quindi invidioso della fortuna del fratello ed è «angosciato» (non irritato).

vv. 6-7 Intervento ammonitore di Jahweh

Dio, che conosce i segreti dei cuori, ammonisce Caino che ciascuno è responsabile delle conseguenze delle proprie azioni, precisando anche che per quanto il male sia sempre in agguato con la sua forza seducente, è possibile dominarlo.

Qui già s'intravede abbozzata la discussione dei secoli futuri (in particolare fra Erasmo e Lutero) sulla possibilità della libertà umana di reagire al male: per quanto cioè sia forte la tentazione di peccare, l'uomo può resistere o è destinato a caderci, essendo troppo debole? (*Libero o servo arbitrio?*). La dottrina cattolica con Erasmo sosterrà la prima posizione, Lutero e i protestanti in genere la seconda.

v. 8 Il delitto

Caino invita il fratello ad andare in campagna, luogo isolato: è segno che il delitto fu premeditato.

vv. 9-10 L'interrogatorio

Il «sangue che grida» è un'espressione tipica della Bibbia (soprattutto dei profeti) per esprimere il grido degli oppressi che reclamano il rispetto del diritto e la giustizia.

Il «sangue» è immagine della vita, che è proprietà esclusiva di Dio.

«*Sono forse il custode di mio fratello?*» Tutta la Bibbia, fino alla parabola del *Buon samaritano*¹⁷ raccontata da Gesù, sarà la grande risposta di Dio a questa domanda di Caino: *Sì, sei proprio tu!*

vv. 11-15 La sentenza

Quella stessa *terra-madre* da cui era stato tratto l'uomo, ch'è s'era trasformata in maledizione per Adamo, costringendolo alla fatica di lavorare e che aveva dovuto bere il sangue di Abele, diventa ora maledizione per Caino: sarà cacciato dalla sua terra (comunità) per andare ramingo e fuggiasco sulla terra.

¹⁷ Lc 10,33

Qui c'è un gioco di parole: Nord in ebraico Nād è il participio di vagare.

Vagare soli, senza la protezione della propria tribù, era estremamente pericoloso, perché si era in balia di chiunque. Caino si sente perduto e lo fa notare a Dio.

Dio però gli impone il suo sigillo: nonostante la gravità del suo peccato, Caino continua ad appartenere a Dio, che lo castiga ma non lo ripudia.

E' anche un'esplicita presa di posizione contro la vendetta di sangue.

v. 16 L'esecuzione della sentenza

Caino se ne va solo, lontano dai suoi, ad espiare la propria condanna.

vv. 17-26 L'origine della civiltà e del culto

vv. 17-14 I Cainiti e l'origine della civiltà

Questi versetti vogliono parlare del progresso dell'uomo (comunitario, culturale e scientifico, non ancora politico) come qualche cosa di laico, ma non per questo contrapposto all'onnipotenza di Dio.

E' stato anzi Dio a volerlo nel momento in cui ha incaricato Adamo di «custodire» (= reggere) la terra in vece sua.

Qui evidenziamo solo il terribile canto di Lamech, figlio di Caino:

«Lamech disse alle mogli: «Ada e Zilla, udite la mia voce; mogli di Lamech, ascoltate il mio dire: Ho ucciso un uomo per una mia ferita ed un giovane per una mia ammaccatura: Caino sarà vendicato sette volte, ma Lamech settantasette» (Gn 4,23-24).

A cui farà riferimento Gesù nella risposta a Pietro: *«Allora Pietro si fece avanti e gli domandò: “Signore, quante volte, se il mio fratello peccherà contro di me, dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”. Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette” (Mt 18-21-22).*

vv. 25-26 I Setiti e l'origine del culto

I figli di Enos, figlio di Set, nato ad Adamo dopo l'uccisione di Abele, iniziarono a celebrare un culto a Jahweh.

In questo modo, l'autore vuole dire che il Dio che agiva fin dall'inizio era quello stesso Jahweh che in seguito avrebbe fatto alleanza con Abramo e liberato Israele per mezzo di Mosé.

3. LA DISCENDENZA DI ADAMO (Gn 5)

Il 5° capitolo ci offre la discendenza dei figli di Adamo attraverso Set. Scopo di questa lista – che si contrappone a quella di Caino – è mostrare come nella storia, a fronte del male (Caino, Lamech...) si sia diffusa anche la benedizione di Jahweh.

Degno di nota è il v. 3, che per descrivere la nascita di Set usa gli stessi termini già impiegati per descrivere la creazione di Adamo. Naturalmente ora cambia il verbo: «generare» non più «cerare»:

«Adamo aveva centotrenta anni quando generò a sua immagine, a sua somiglianza, un figlio e lo chiamò Set» (Gn 5,3).

Al termine di questa «genealogia pre-diluviana» incontriamo **Noè**, coi suoi tre figli: **Sem**, **Cam** e **Iafet**, da cui nasceranno i Semiti (i mediorientali, il gruppo cui appartengono gli ebrei), i Camiti (gli africani) e i Iafetiti o Giapetiti (i popoli indoeuropei), secondo la classificazione dei popoli allora conosciuti.

4. IL PECCATO DILAGA SULLA TERRA (Gn 6-8)

1. Il peccato dei «figli di Dio» (Gn 6,1-4)

Un breve racconto curioso raccoglie miti antichi che, come sempre “demitizza” per:

- costruire un'eziologia utile a spiegare la brevità della vita umana
- rappresentare il punto di arrivo del male e preparare il grande racconto sul diluvio.

In breve i «figli di Dio» (dei nelle mitologie antiche, ridotti a ruolo di angeli nella Bibbia) scendono sulla terra per unirsi alle «figlie degli uomini» e da questi nascono degli esseri per metà divini e per metà umani¹⁸.

Si tratta quindi del tentativo di forzare il confine tra la sfera umana e quella divina. L'uomo non perde la tentazione di volersi sostituire a Dio. Ancora una volta quindi l'uomo avverte Dio come un concorrente, non come un alleato. Il sentimento dominante resta la sfiducia.

In altri termini, è una riedizione del peccato del Giardino originario e un'anticipazione di quello della Torre di Babele.

Sullo sfondo c'è ancora la polemica anti-cananaica: la ricerca di una unione col divino mediante il rapporto sessuale ricorda fin troppo chiaramente i culti della fertilità (la cosiddetta prostituzione sacra) praticati dalle sacerdotesse nei santuari di Canaan.

2. Il diluvio (Gn 6,5 - 8)

Gn 6,5-22

v. 5 Il male ha ormai contagiato completamente l'umanità

vv. 6-7 perciò Dio «si pente» di aver creato l'uomo e decide a farla finita con la creazione

Il diluvio (le acque che tornano a coprire la terra, come all'inizio, è un «anti-creazione»: si tratta infatti di un annullamento della «separazione» degli elementi, operazione con cui Dio aveva creato ogni cosa.

v. 8 un giusto però c'è: **Noè**

vv. 13-22 per questo Dio gli affida il compito di costruire un'Arca, per salvare un «resto»¹⁹ della creazione

¹⁸ Da evitare ogni confronto con l'incarnazione del Figlio di Dio, perché Gesù sarà pienamente Dio e pienamente uomo.

¹⁹ Il tema del «resto», un gruppetto di giusti che Dio si riserva per ricostruire la storia del popolo dopo il castigo dell'esilio a Babilonia, riapparirà al tempo dei profeti. O meglio – considerate le date storiche di composizione dei vari testi – è già ben conosciuto fin dall'epoca dei profeti.

Gn 7

Dio da istruzioni a Noè sugli animali da salvare e si scatena il diluvio

Gn 8

L'abbassarsi delle acque alla fine del diluvio viene presentato come una nuova creazione.

vv. 21-22 Dio vede la bellezza della creazione e decide di non maledire più la terra a causa dell'uomo e quindi di non mandare più alcun diluvio.

Constata comunque che il cuore dell'uomo non è cambiato, nonostante il diluvio e decide di tenerlo (ecco il tema della misericordia) nonostante la sua permanente peccaminosità.

5. L'ALLEANZA DI DIO CON NOÈ (Gn 9)

Gn 9,1-19

1. Da a Noè il comando che aveva già dato ad Adamo: trasmettere la vita e custodire la terra (v. 1-2.7).
2. Ora però vi aggiunge il permesso di mangiare gli animali: ormai la violenza è entrata nel creato e persino Dio deve accettarla come un dato di fatto (v. 3).
3. Soltanto proibisce di cibarsi del sangue, perché è simbolo della vita stessa. Questo deve ricordare all'uomo che la vita appartiene solo a Dio (v. 4).
4. Per questo proibisce tassativamente l'omicidio. Fa eccezione la pena di morte per l'assassino, che sarà definitivamente proibito da Gesù (cfr. Mt 5,38; Mt 26,52) (vv. 5-6)
5. Dio fa un'**Alleanza con Noè** che è importantissima, perché riguarda tutta l'umanità. Quella con Abramo e Mosè, infatti, riguarderanno solo Israele. L'arcobaleno è posto da Dio nel cielo come segno perenne di questa alleanza (vv. 8-17).

Gn 9,20-27

Viene descritto il peccato di Cam, figlio di Noè, che avendo visto il padre ubriaco e nudo è andato a schernirlo dai fratelli. Cam è il capostipite dei Cananei, per cui – ancora una volta – siamo in presenza di una forte polemica anti-cananaica.

6. LA TAVOLA DEI POPOLI (Gn 10)

Il testo presenta la discendenza di Noè, attraverso i suoi tre figli, capostipiti di tutti i popoli, per sottolineare così il sentimento di fratellanza universale che devono coltivare tutte le genti.

Cfr. la cartina relativa.

7. LA TORRE DI BABELLE (Gn 11,1-9)

Oramai non è più il singolo ad agire (Adamo, Caino, Noè...) ma l'intera umanità.

1. Dietro il testo c'è un nuovo interesse eziologico: se veniamo da un'unica origine, perché esistono tanti popoli contrapposti con lingue diverse? (v. 1)

2. Babele (= Babilonia) non viene direttamente nominata, ma la città che si trovava nella pianura di Sennaar era appunto Babilonia (vv. 2-3).

3. «Orsù, costruiamoci una città con una torre, la cui cima sia nei cieli, e facciamoci un nome, per non esser dispersi sulla superficie di tutta la terra» (v.4).

- Le torri erano tipiche delle città mesopotamiche. I templi della Mesopotamia era descritti con frasi del tipo «che raggiunge il cielo» (v 4a).

- Per farsi un nome = diventare importanti (v 4b)

→ Cfr. in Gn Gn 12,2 la promessa di Dio ad Abramo: «renderò grande il tuo nome».

Il peccato soggiacente è quello di sempre: volersi sostituire a Dio:

Il peccato, in realtà, non consiste nel voler essere “simili” a Dio, ma nel non riconoscere di esserlo già fin dall'inizio, perché creati «a sua immagine e somiglianza» e nel non riconoscere che si può esserlo soltanto in un rapporto fedele (= alleanza) con lui.

5. Dio interviene e lo proibisce confondendo le loro lingue (cfr. At 2,6-11) e disperdendoli su tutta la terra (vv. 5-9).

- Il diluvio aveva segnato una nuova creazione / possibilità, ma l'umanità sceglie un'altra via. L'intervento divino ricorda che uno solo è il Signore e il castigo sembra essere definitivo, perché a differenza dei testi precedenti qui non si chiude con nessun gesto di misericordia:

Ad Adamo ed Eva aveva cucito dei vestiti

A Caino aveva posto un sigillo protettivo

Dopo il diluvio aveva fatto alleanza con Noè

Ma la cosa è solo rinviata: con Abramo inizia un nuovo intervento di Dio, proprio a favore di tutta l'umanità: «Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te acquisteranno benedizione tutte le tribù della terra» (Gn 12,3).

8. LA DISCENDENZA DI SEM (I SEMITI) (Gn 11, 10-32)

Questo testo è una genealogia che serve da cerniera per collegare il ciclo di Abramo con l'eziologia metastorica di Gn 1-11.

I PATRIARCHI

IL CICLO DI ABRAMO

(Gn 11,27-25,18)

Introduzione

Gn 12: Vocazione di Abram (es. Abrán)

Promesse

Gn 13-14.19: Ciclo Abram-Lot

Gn 15: Alleanza del Signore con Abram

Gn 16: Nascita di Ismaele (es. Ismael)

Gn 17: Alleanza del Signore con Abramo (es. Abrahán)

Gn 18: Apparizione e promessa

Intermezzo

Gn 20: Abramo e Abimelech (es. Abimelec)

Compimento delle promesse

Gn 21: Nascita di Isacco (es. Isaac)

Gn 22: La prova di Abramo (o Sacrificio di Isacco)

Gn 23: Morte e sepoltura di Sara

Gn 24: Matrimonio di Isacco

Gn 25: Morte e sepoltura di Abramo

INTRODUZIONE

Da Ur dei Caldei a Carran (Gn 11,26-31)

La storia di Abram inizia nei pressi di Ur, una città sulle rive dell'Eufrate (es. río Éufrates), nella Bassa Mesopotamia, corrispondente all'attuale Iraq.

Al tempo del grande patriarca, Ur era una città sumerica (= dei Sumeri), ma Genesi la chiama «Ur dei Caldei» (es. Ur de los caldeos), perché quando furono scritti questi testi la regione apparteneva ormai all'impero neobabilonese, governato da una dinastia «caldea», che aveva conquistato la regione.

Nei dintorni di Ur, accampato alla maniera dei seminomadi, viveva il clan di Terach (es. Téráj), padre di Abram.

Dopo la caduta della III Dinastia di Ur (verso il 1955 a.C.) la regione fu agitata per più di un secolo da frequenti turbamenti politici, con relativi scontri armati e saccheggi.

Forse fu questo il motivo che spinse Terach a lasciare quel luogo per dirigersi con tutto il bestiame verso nord, lungo il corso dell'Eufrate, per di più di mille chilometri.

Si stabilì così a Carran (es. Jarán), una città che aveva in comune con Ur il culto del dio Luna (Sin) ed è menzionata nei «Documenti di Mari» (sec. XVIII) che la collocano in una zona abitata dagli Amorriti (es. Amorreos), detti anche «i Semiti dell'ovest», da cui provengono gli Aramei (es. Arameos). Questa emigrazione ebbe luogo probabilmente verso il 1850 a.C.

Non a caso la Genesi chiama «aramei» gli appartenenti al clan di Abramo rimasti a Carran²⁰ e «paese degli Aramei»²¹ la regione da essi abitata, poiché nel sec. XIX a.C. gli Amorriti si erano ormai impadroniti non solo della Mesopotamia meridionale, ma (essendo seminomadi) avevano occupato anche i terreni fertili della Siria e della Mesopotamia del nord.

Da Carran a Sichem (Gn 12,1-7)

A Carran Abram ricevette la vocazione e la prima promessa/benedizione da parte di Dio.

Si mise perciò in viaggio con la moglie, il nipote Lot, i servi e il bestiame verso una terra sconosciuta, ma promessagli da Dio.

La vocazione di Abram segnò quindi il distacco totale del patriarca dal clan di origine e la formazione del nucleo iniziale di un nuovo clan, che avrà un compito fondamentale nella storia della salvezza.

Abram arrivò così nella pianura di fronte a Sichem (es. Siquén; oggi si chiama Nablus), città abitata fin dal IV millennio. I Cananei (es. Cananeos) abitavano, infatti, le piccole città fortificate, mentre i nomadi, come Abram, potevano spaziare liberamente sull'altopiano e nelle steppe.

[Significato teologico]

Con la vocazione di Abram si apre un'era nuova nella storia del mondo: essa incomincia a delinearsi come storia della salvezza. Abram è scelto come prima pietra di quell'edificio che diventerà il popolo di Dio.

È Dio che opera nella storia: Abram è chiamato ad essere il collaboratore di Dio mediante la sua fede e l'obbedienza incondizionata.

Da Sichem al Negheb (Gn 12,8-9)

Il viaggio di Abram però non terminava a Sichem: da lì si spostò a Betel²², dove costruì un altare e da lì raggiunse il Negheb (es. Negueb): un'immensa zona stepposa a sud di Ebron, adatta al pascolo stagionale.

Il viaggio di Abram sarà ripercorso, anni più tardi, da Giacobbe²³ e dopo seicento anni da Giosuè²⁴: si tratta quindi di una sorta di anticipo di ciò che sarebbe accaduto nel futuro ai discendenti di Abram.

Migrazione in Egitto (Gn 12,10-20)

Un anno di siccità è però sufficiente a esaurire i pascoli del Negheb e a provocare una grave carestia; per questo, Abram dovette ripartire alla ricerca di nuovi pascoli, spingendosi fino in Egitto (es. Egipto): un itinerario abbastanza comune ai nomadi del suo tempo.

Superata la crisi e cacciato dal faraone – cui aveva fatto credere che Sarai (es. Saray) fosse sua sorella, per averne dei benefici²⁵ – attraverso il Negheb, tornò dalle parti di Betel, dove ripeté l'atto di culto al Signore.

Anche in questo caso, l'avventura dei patriarchi in Egitto e il pericolo da loro corso anticipa quanto sarebbe accaduto ai discendenti più tardi.

²⁰ Gn 25,20; Dt. 26,5

²¹ Gn 25,20; 28,2; Gn 24,10

²² Betel = "casa di Dio": località che diverrà sacra per Giacobbe, Gn 28,17-22; 35,6-15.

²³ Gn 33,18; 35,1.6.27; 46,1

²⁴ Gs 7,2; 8,9.30

²⁵ Gn 12,17-20; 13,1

PROMESSE

Separazione da Lot (Gn 13,1-18)

Quando però i pascoli tornarono ad essere insufficienti (sebbene stavolta – al contrario! – a causa dell'abbondanza delle greggi), un forte litigio scoppiò fra i pastori di Lot e quelli di Abram, che, volendo salvare i rapporti familiari, invitò il nipote a separarsi da lui, concedendogli generosamente la possibilità di scegliere il luogo dove risiedere. Essendo, infatti, più giovane il nipote avrebbe dovuto sottomettersi alla volontà dello zio.

Lot scelse la valle del Giordano (es. vega del Jordán; a quel tempo verdeggiante nella parte meridionale, per il confluire dei torrenti dai monti circostanti), dove sorgeva Sodoma con le altre città della cosiddetta Pentapoli: Gomorra, Adma, Zeboim e Zoar; corrispondente alla terra che apparterrà ai Moabiti e agli Ammoniti (Moabitas y Amonitas).

Fu così che Lot si staccò, a sua volta, dal clan di Abram e più tardi darà origine (involontariamente e incestuosamente) ai Moabiti e agli Ammoniti.

Abram si diresse allora a Mamre, una località a 3 km a nord di Ebron (es. Mambré en Hebrón), la terra ove sorgerà il Regno di Giuda e la casa di Davide (es. David): Canaan (es. Canaán).

La spedizione dei quattro re (Gn 14)

A questo punto, Genesi ci offre un racconto quantomeno curioso, ma non privo di un certo valore teologico.

Una coalizione di quattro re orientali giunge in occidente per punire cinque re minori, che si erano ribellati dopo dodici anni di asservimento come vassalli. Prima però decidono di fare alcune razzie tra le città della regione. Sodoma e Gomorra non riescono a resistere: vengono saccheggiate e alcuni loro abitanti catturati e portati via come schiavi. Tra loro anche Lot.

Appena avvisato, Abram parte coi 318 servitori che possedeva e alcuni alleati e li raggiunge a Dan (una città all'estremo nord della Palestina), inseguendoli poi fino a Coba (es. Joba), a nord di Damasco, dove li sconfigge, libera i prigionieri e recupera il bottino.

Di ritorno, incontra il re di Sodoma e soprattutto Melchisedech (es. Melquisedec), re di Salem (es. Salén; l'antica Gerusalemme), che lo benedice e gli offre pane e vino.

Questo antico racconto sembra essere stato conservato proprio per l'interesse che suscitava la conclusione con Melchisedech, re e sacerdote, il cui rapporto con Abram stabilisce un «precedente», una sorta di diritto sacro sulla città di Gerusalemme che così Davide erediterà dal suo antenato (Abram) e non sarà fondato solamente su un profano diritto di conquista.

Dio promette ad Abram un figlio e una terra (Gn 15)

I due maggiori desideri per i contemporanei di Abram erano avere una discendenza e una terra.

Una discendenza, perché non conoscendo ancora la risurrezione, l'unico modo di sfuggire alla morte era sopravvivere nel ricordo di quanti ne avrebbero portato il nome.

Una terra, da poter lavorare in pace, senza dover continuamente migrare con tutti i pericoli che ciò comportava e dove essere sepolti un giorno, visto che la mancanza di sepoltura era considerata la massima delle maledizioni possibili.

Prendendo quindi di nuovo l'iniziativa, Dio tornò a fare queste due promesse ad Abram. Ora però – per la prima volta – Abram gli risponde e lo fa per lamentarsi del tempo che passa senza che esse siano compiute.

Il testo si divide in due parti:

- vv. 1-6: promessa di un figlio
- vv. 7-21: promessa di una terra.

Vv. 1-6: Alla promessa di un figlio, Abram obietta che ormai è vecchio e che (secondo l'uso del tempo) sarà il suo servo ad ereditare i suoi beni, non il figlio che non ha mai avuto. Uno quindi che non porterà il suo nome e – essendo di Damasco – è per di più straniero!

Dio allora torna a garantirgli che non solo gli nascerà un figlio ma, invitandolo a guardare il cielo, gli

annuncia che la sua discendenza sarà paragonabile all'incalcolabile numero delle stelle.

Finalmente volta Abram gli crede e Dio apprezza la sua fiducia.

VV. 7-21: Alla promessa di una terra, Abram reagisce chiedendo un segno.

Dio glielo concede, facendo con lui un'Alleanza, alla maniera delle alleanze che si stipulavano tra due re oppure tra un re e il suo vassallo.

Avveniva così: anzitutto, ci si procurava degli animali che venivano squartati e i cui pezzi venivano disposti in modo da formare un vialetto. Allora i contraenti – dopo aver stipulato i termini del contratto – vi passavano in mezzo, pronunciando l'imprecazione secondo cui il primo che avesse violato l'accordo facesse la fine di quegli animali.

Il Signore ordina perciò ad Abram di preparare il necessario: una giovenca, una capra, un ariete, una tortora e un pulcino d'uccello.

Abram squartò gli animali (tranne gli uccelli) ponendo le mezze carcasse le une di fronte alle altre.

Gli avvoltoi (segno di malaugurio) cercavano di calare ma Abram li scacciava.

Poi, un sonno profondo calò su Abram: segno che un grande intervento divino stava per compiersi²⁶. Nel sonno Abram ebbe una visione circa il futuro dei suoi discendenti al tempo della schiavitù d'Egitto e la liberazione operata dallo stesso Signore²⁷.

Poi un fumo intenso e una fiaccola ardente (come avverrà durante l'Esodo²⁸) passarono tra gli animali: vi passò cioè soltanto il Signore, non Abramo, a significare che la sproporzione tra i contraenti era davvero smisurata.

Infine, Dio suggellò l'alleanza promettendo ad Abram che ai suoi discendenti avrebbe dato un paese esteso dal confine con l'Egitto al fiume Eufrate. Praticamente i confini raggiunti dal regno di Davide.

Agar da un figlio ad Abram (Gn 16)

Passati dieci anni e vedendo che il figlio ancora non arrivava, Sarai diede la propria schiava ad Abram, perché ne avesse almeno uno da lei e si compisse – un po' forzatamente – la promessa del Signore.

Secondo l'uso del tempo, infatti, quando una donna (di rango) era sterile, il marito poteva unirsi ad una delle sue schiave e il concepito sarebbe stato considerato figlio della moglie legittima.

Così fu, ma, scoprendosi gravida, Agar s'insuperbì e iniziò a provocare la sua padrona che di tutta risposta la trattò sempre peggio fino al punto che, disperata, dovette fuggire nel deserto. Dopo giorni di cammino e quasi stremata, raggiunse un pozzo – che chiamerà «del Vivente che mi vede» (cioè: «che ha cura di me») e là, in visione, il Signore la persuase a tornare presso Abram, dove finalmente partorì Ismaele.

L'alleanza di Dio con Abramo (Gn 17)

Mentre Abram si trova a Mamre Dio rinnova la sua alleanza con lui, nel contesto di una «teofania» (= rivelazione di Dio), seguita da una visione simbolica:

- v. 4.6-7 Dio rinnova ad Abram la promessa di una grande discendenza
- v. 5 per questo gli cambia il nome: da Abram a Abramo (= padre di una moltitudine)
- v. 8 rinnova la promessa del possesso della terra per lui e la sua discendenza
- vv. 9-14 da istruzioni per la circoncisione, come segno di alleanza (segno che diventerà fondamentale per Israele durante l'esilio a Babilonia).
- vv. 15-21 rinnova la promessa di un figlio a Sarai (specificando la differenza da quella che riguarda Ismaele²⁹) e le cambia il nome da Sarai a Sara (= aumento della fertilità).
- vv. 22-27 esecuzione da parte di Abramo dei comandi di Dio.

Abram diventa così l'alleato di Dio, colui che credendo nei disegni del Signore contribuisce alla loro realizzazione.

²⁶ Si veda Gn 2,21

²⁷ Si veda il libro dell'Esodo

²⁸ Es 13,21

²⁹ Anche da Ismaele nasceranno 12 principi: Gn 25,12-18

La visione di Mamre e la visita degli angeli a Sodoma (Gn 18-19)

In seguito, mentre ancora Abramo soggiornava a Mamre, tre angeli travestiti da viandanti si recarono da lui. Abramo li accolse con molto rispetto – l'ospitalità, infatti, era sacra in quei tempi e in quelle regioni – e mentre dialogava con loro, dopo avergli servito un improvvisato banchetto, uno di essi (parlando come fosse il Signore) gli predisse la prossima maternità di Sara. Sara però rise di nascosto a quelle parole (= segno d'incredulità)³⁰.

Poi Abramo accompagnò i suoi ospiti fino a una località elevata, dalla quale si poteva vedere la pianura sottostante e là gli angeli si separarono: due scesero verso Sodoma, mentre il terzo (colui che rappresentava il Signore) si fermò per rivelare ad Abramo l'imminente castigo che stava per abbattersi sulle città della pianura.

Abramo allora discusse con lui: non già per muoverlo a pietà (come comunemente si crede), ma per farsi una più precisa idea della giustizia divina. E difatti, attraverso le sue audaci domande impara che Dio è davvero giusto e distingue rigorosamente tra giusti e malvagi. Per quanto pochi (nemmeno dieci) i giusti che vi si troveranno saranno salvati.

I due angeli intanto erano giunti a Sodoma – e vista la perversione che dilagava nella città, i cui abitanti cercano persino di abusare di loro – ordinarono a Lot, che li aveva ospitati, di andarsene al più presto con moglie e figlie, dopodiché si scatenò il giudizio .

Sodoma distrutta (Gn 19, 23-38)

Sul far del mattino una catastrofe improvvisa (sulle cui cause ancora si discute) distrusse le città della pianura, mentre la moglie di Lot, voltatasi a guardare, divenne una statua di sale. Oggi peraltro l'intera regione è ad altissima densità salina, tanto che il lago formatosi (il «Mare del sale») è comunemente chiamato «Mar Morto», perché le sue caratteristiche impediscono il proliferare di qualsiasi forma di vita.

Abramo tornò allora sull'altura da cui la sera precedente aveva parlato con l'angelo e vide quelle città ardere come una fornace.

Intanto, Lot lasciò Zoar – la città in cui si era rifugiato – e andò con le figlie sulla montagna, dove diede origine ai Moabiti e agli Ammoniti.

[Significato teologico]

Gli episodi della vita di Abramo si susseguono in un crescendo d'intimità con Dio.

Dopo un primo atto di fede, alla partenza da Carran, si aggiunge un secondo, alla promessa di un figlio, e un terzo nella prossima nascita di un figlio da Sara.

Così Isacco si contrappone a Ismaele, come il figlio nato fuori da ogni aspettativa umana, mentre quello nacque in forza di una speranza umana e con lo stratagemma di ricorrere alla schiava.

L'alleanza di Dio con Abramo prelude a quella che sarà l'alleanza stipulata al Sinai, tra il Dio dei padri e il popolo dei discendenti di Abramo: alleanza legata alla promessa della terra di Canaan, ma in definitiva a una salvezza che raggiungerà tutti i popoli del mondo.

INTERMEZZO

Abimelech re di Gerar prende e poi restituisce Sara (Gn 20)

Lasciata Mamre, alla ricerca di nuovi pascoli, Abramo andò verso sud, stabilendosi prima nel Negheb, tra il deserto di Sur e Kades (es. Cades), poi «come straniero»³¹ a Gerar (es. Guerar), città situata tra Gaza e Bersabea (es. Berseba), dove il re Abimelech (es. Abimelec) prese come concubina Sara, ignorando che fosse moglie di Abramo.

Intervenire allora il Signore per impedire che questo atto – compiuto in buona fede – giungesse a compimento e Sara fu restituita ad Abramo.

³⁰ Gn 18,12-15

³¹ Gn 20,1

COMPIMENTO DELLE PROMESSE

1. Compimento della promessa della discendenza

Nascita di Isacco ed espulsione di Agar e Ismaele (Gn 21,1-21)

Abramo sembra già stabilito a Bersabea quando nacque Isacco (nome che significa «Dio sorride»³²). Nell'ottavo giorno Abramo circoncise il bambino, come segno dell'Alleanza, secondo le istruzioni ricevute in Gn 17,9-14.

Alla festa per lo slattamento (cioè al terzo anno di vita = Isacco ha ormai superato il pericolo della mortalità infantile), Sara, con la scusa che Ismaele (divenuto un concorrente ingombrante per suo figlio) scherza in malo modo con il piccolo Isacco, ottiene da Abramo che Agar venga scacciata col figlio.

Questa volta, Agar si perde nel deserto e quand'è ormai rassegnata a veder morire di sete Ismaele, una nuova visione la rassicura sull'avvenire del figlio, mostrandole un pozzo cui abbeverarsi.

Ismaele, infatti, crescerà nel deserto di Paran e diventerà padre di dodici figli, da cui prenderanno origine altrettante tribù³³: così il Signore manifesterà la sua benevolenza anche verso colui che pur non essendo l'erede delle promesse fatte ad Abramo, è comunque suo figlio.

2. Compimento della promessa della terra

Dopo che la promessa sulla discendenza si era realizzata con la nascita di Isacco³⁴, quella sulla terra iniziò a realizzarsi con il riconoscimento da parte di Abimelech del diritto di Abramo sul pozzo di Bersabea³⁵ per compiersi definitivamente (sebbene in senso più simbolico che quantitativo) con l'acquisto della grotta di Macpela³⁶.

Patto con Abimelech a Bersabea (Gn 21,22-34)

Nel deserto del Negheb i pozzi erano rari e l'acqua estremamente preziosa per le bestie che vi pascolano. Ciò spiega il patto tra Abramo e Abimelech, perché fossero vicendevolmente rispettati i diritti sui pozzi, in particolare su quello scavato da Abramo a Bersabea.

L'alleanza fu contratta sulla parola (non venne cioè scritta) e si basò sull'onore dei due uomini, come pure sulla certezza che Dio (davanti al quale venne pronunciata) avrebbe certamente castigato chi l'avesse violata.

La prova di Abramo o sacrificio di Isacco (Gn 22)

Mentre Abramo si trovava a Bersabea, venne messo alla prova da Dio.

Il testo è ambiguo e perciò bisogna leggerlo con molta attenzione... cosa che i biblisti hanno tentato in diversi modi, utilizzando cioè strumenti storici, psicologici, letterari... che non si escludono a vicenda.

Dal punto di vista storico, questo episodio ricorda certamente i sacrifici dei bambini praticati in Canaan e nelle zone occupate dai Fenici (es. Fenicios) nell'Africa settentrionale.

Anche in Israele furono praticati per un certo periodo, perché in momenti critici erano considerati un buon mezzo per placare l'ira divina, ma vennero definitivamente proibiti dalla Riforma di Giosia (es. Josías)³⁷, il re proclamato «giusto» dalla Bibbia.

Questo racconto narra come Abramo fu ammaestrato da Dio a «riscattare» (sostituire) il figlio con un animale per il sacrificio e ciò divenne usuale in Israele.

Detto ciò, come dicevamo, il testo è ambiguo. Letteralmente, infatti, il versetto 2 del capitolo 20 andrebbe tradotto:

³² Gn 17,17. In opposizione al ridere incredulo di Sara in Gn 18,12-15.

³³ Gn 25,12-18

³⁴ Gn 21,1-21

³⁵ Gn 21,22-23

³⁶ Gn 23

³⁷ Giosia regnò dal 640 al 609 a.C. Si veda: 2Re 16,3; 23,10.

*«Prendi, ti prego, tuo figlio,
il tuo prediletto, che tu ami, Isacco,
e vai verso la terra di Moriya
e fallo salire là per un olocausto
su una montagna che ti dirò».*

Dice Ina Willi-Plein: *«Purtroppo, nelle traduzioni questo equivoco sparisce dietro un ordine equivoco: "sacrifica tuo figlio". Ora, il lettore originale poteva capire tanto "fai salire tuo figlio sulla montagna per un olocausto" quanto anche "fallo salire là (in fumo) come olocausto"»*³⁸.

Ad Abramo è dunque lasciata la dura responsabilità di interpretare questo comando, secondo quanto afferma R. Musil in *L'uomo senza qualità*: *«Noi non possiamo prendere Dio alla lettera, siamo noi che dobbiamo decifrare la soluzione che ci propone»*³⁹.

Abramo la interpreta nel senso più radicale: quello cioè che gli sembrava più «normale», vivendo in mezzo a popoli che praticavano questo genere di sacrifici.

Così facendo però mostra anche la sua totale disponibilità a Dio: ormai ha rinunciato a qualsiasi forma di possesso e controllo sulla propria vita e si affida totalmente a Dio.

Per un attimo ha dovuto rinunciare al «figlio della carne» per riceverlo per sempre come «figlio della promessa».

In altre parole: se a Bersabea Sara aveva generato Isacco secondo la carne, sul monte Abramo lo genera secondo la fede.

Non dimentichiamo poi quello che Isacco realmente simboleggia: non è semplicemente un figlio amato, ma il senso stesso dell'avventura di Abramo.

Abramo non sta giocandosi "soltanto" un affetto, ma il senso stesso della propria vita.

Una logica che Gesù riproporrà circa 1800 anni dopo: *«Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà»* (Lc 17,33). E ancora: *«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo»* (Lc 14,26)

→ Certo, qui resta aperto in tutta la sua serietà e drammaticità il problema di un serio discernimento della Parola del Signore!

Morte e sepoltura di Sara (23)

In seguito, Sara morì a Mamre e venne sepolta nella grotta di Macpela presso Ebron (a circa 27 km in direzione sud-ovest da Gerusalemme). Paradossalmente, questo sepolcro costituisce la prima e unica proprietà che Abramo ebbe in Canaan – la terra promessagli per i suoi discendenti – ma ha valore di pegno dell'intero paese.

Rebecca, la sposa per Isacco (Gn 24)

Ad Abramo ormai non restava che un compito: assicurarsi, secondo la consuetudine delle tribù nomadi, che suo figlio sposasse una donna della propria famiglia.

Per questo mandò a Carran il servo più anziano⁴⁰ a prendere tra i suoi parenti una sposa per Isacco.

Questi andò e tornò con Rebecca, figlia di Betuel, figlio di Nacor, fratello di Abramo. Isacco sposò quindi Rebecca e vissero per un certo tempo nei pressi del pozzo detto «del Vivente che mi vede», dove Agar aveva avuto la prima visione (Gn 16,7-14).

³⁸ Citato in André Wénin, *Isacco o la prova di Abramo*, Cittadella Editrice p. 39

³⁹ Ibid

⁴⁰ Si tratta forse Eliezer. Si veda Gn 15,2.

Morte e sepoltura di Abramo (Gn 25, 7-11)

«Vecchio e sazio di giorni, Abramo morì e i suoi figli, Isacco e Ismaele, lo seppellirono nella caverna di Macpela... insieme a sua moglie Sara. Dopo la morte di Abramo, Dio benedisse il figlio di lui Isacco e Isacco abitò presso il pozzo «del Vivente che mi vede»» (cfr. Gn 25,7-11)

La vita di Abramo risulta perciò così suddivisa: 75 anni in Ur e Carran; 25 anni in Canaan in attesa di un figlio e altri 75 anni, sempre in Canaan, dopo la nascita di Isacco.

Poco prima della sua morte, Ismaele dal deserto di Paran si recò al pozzo «del Vivente che mi vede», dove ancora abitava Isacco e insieme andarono a Ebron, al capezzale di Abramo. Da là lo portarono alla grotta di Macpela, per seppellirlo accanto a Sara, poi ciascuno tornò alle rispettive abitazioni.

[Significato teologico]

L'allontanamento di Ismaele evidenzia che soltanto da Isacco doveva trasmettersi quella benedizione che Dio ha promesso ad Abramo.

Rimasto solo Isacco (unico filo cui ormai è sospeso l'intero avvenire di salvezza) Abramo fu quindi messo alla prova: la più dolorosa delle molte subite; ma questo sacrificio, non consumato, rimane il più perfetto dell'Antico Testamento, per la fede dell'offerente e l'obbedienza della vittima.

IL CICLO DI GIACOBBE

(Gn 25,19 - 36,43 e 46-50)

Introduzione

Gn 25,19-34: La rivalità tra Giacobbe ed Esaù (es. Jacob y Esaú).

Gn 26: Racconti su Isacco e Promessa divina (26,4; 23)

Giacobbe diventa Israele

Gn 27: Isacco benedice Giacobbe

Gn 28: Fuga di Giacobbe da Esaù. Visione e Promessa divina in Betel (28,13-14)

Gn 29: Giacobbe con Rachele e Lia (es. Raquel y Lía). Nascita dei primi 11 figli.

Gn 30: Conflitto tra Lia e Rachele.

Gn 31: Fuga di Giacobbe da Labano (es. Labán) e loro riconciliazione.

Gn 32: Ritorno di Giacobbe a Canaan e lotta con Dio allo Iabbok (es. Yaboc).
Benedizione divina: Giacobbe diventa Israele (32,28-30)

Gn 33: Riconciliazione tra Giacobbe ed Esaù.

Gn 34: Dina e gli abitanti di Sichem.

Gn 35: Giacobbe torna a Betel e rompe col politeismo. Nascita di Beniamino e morte di Isacco.

Gn 36: Liste di genealogie.

Intermezzo

Gn 37-45: La storia di Giuseppe (es. José).

In Egitto

Gn 46-47: Giacobbe raggiunge Giuseppe in Egitto.

Gn 48: Giacobbe benedice i figli di Efraim e Manasse (es. Efraín y Manasés).

Gn 49: Testamento profetico di Giacobbe e sua morte.

Conclusione

Gn 50: Funerale di Giacobbe.

Nascita di Esaù e Giacobbe (Gn 25)

Dopo che Isacco pregò il Signore per la presunta sterilità di sua moglie (non ebbero figli per 20 anni), Rebecca diede alla luce due gemelli, che "lottavano" già nel suo grembo. Per questo interrogò il Signore, che gli rispose: «*Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si divideranno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo*» (Gn 25,23).

- Il primogenito, Esaù (nome dal significato incerto), era rosso (ebr. 'admônî da cui Edom) e peloso (ebr. śē'îr un riferimento al monte Seir in Edom).

- Il secondo, Giacobbe (y'qb-'l = Dio protegga), è colui «*che afferra il calcagno*», espressione che significa «colui che soppianta».

Esaù divenne cacciatore e passava molto tempo nelle steppe; mentre Giacobbe un agricoltore e amava dimorare nelle tende. Isacco prediligeva Esaù, mentre Rachele Giacobbe.

Una sera, tornando affamato, Esaù chiese a Giacobbe un po' della minestra di lenticchie (rossa = Edom) che aveva cucinato: Giacobbe in cambio pretese la «primogenitura» ed Esaù gliela concesse.

Isacco rivive alcune esperienze di Abramo e come lui riceve la promessa da parte di Dio (Gn 26)

Per due volte Dio rivolge anche a Isacco la promessa già fatta al padre Abramo (in 26,4; 23)

Giacobbe carpisce la benedizione della primogenitura con l'inganno (Gn 27)

Isacco – quasi morente e cieco – chiese al figlio Esaù di andare a cacciare e poi cucinare per lui, prima di dargli la benedizione definitiva. Quella che comportava il diritto d'eredità e la trasmissione della benedizione di Dio.

Lo sentì però Rebecca, che – volendo favorire il figlio preferito – consigliò a Giacobbe di procurarsi due capretti, che lei stessa avrebbe cucinato. Con la pelle dei capretti rivestì allora Giacobbe (perché al tatto risultasse peloso come il fratello) e gli fece indossare i vestiti con l'odore di Esaù.

Ingannarono così il vecchio Isacco e la Benedizione (irrevocabile, essendo di Dio) passò a Giacobbe. Quando Esaù tornò, non c'era più niente da fare e Isacco poté solo profetizzargli un futuro di sottomissione al fratello, almeno per un certo tempo.

Sebbene quindi Giacobbe agì come un bugiardo senza scrupoli, restò comunque il portatore della promessa e della benedizione divina, perché pur trattandosi della Storia della salvezza, Dio rispetta sempre e in ogni caso la libertà degli uomini.

Oltre a ciò, bisogna stare molto attenti a non esigere dal testo un punto di vista moderno ed etico, estraneo cioè alla cultura in cui fu scritto .

Temendo infine la naturale reazione di Esaù, Rebecca fece fuggire Giacobbe, che non avrebbe mai più rivisto.

[Significato teologico]

La benedizione di Abramo, attraverso il vecchio Isacco, passa nella persona di Giacobbe, che realizza sì il disegno provvidenziale di Dio, ma personalmente si rende colpevole di frode e irriverenza nei confronti del vecchio padre. Con la sua emigrazione incominciano però le sue sofferenze: anch'egli sarà ingannato da Labano e piangerà per causa dei figli la morte (creduta) di Giuseppe.

Viaggio di Giacobbe verso Carran (Gn 28,1 - 30,43)

Qui le cose si complicano, perché nel testo confluiscono due tradizioni contrastanti circa la motivazione del viaggio di Giacobbe a Carran (es. Jarán), che l'autore ha voluto conservare appaite:

1. per sposarsi nell'ambito del vecchio clan di Abramo, come ordinatogli da Isacco (28,1-4), dopo aver pronunciato un'esplicita proibizione contro le «mogli cananee» (Cfr. Esd 10).
2. per sfuggire alle minacce di morte fatte da Esaù a causa della benedizione (costitutiva della successione ereditaria) ottenuta con l'inganno (Gn 27).

La visione di Giacobbe a Betel (Gn 28,10-22)

Durante il lungo viaggio di Giacobbe verso Carran (dove si trovano ancora i discendenti degli antenati di Abramo, cioè alcune tribù nomadi del deserto siro-arabico) Giacobbe sostò a Betel, dove ebbe una visione (teofania = rivelazione di Dio). Con questi elementi:

- in sogno, vide una scala fra terra e cielo, su cui salivano e scendevano degli angeli.
- ricevette la promessa patriarcale (discendenza e terra) e la benedizione divina (che ratificò quella usurpata a Giacobbe).
- ricevette una promessa di protezione dal Signore.

Svegliatosi, innalzò la pietra che aveva usato per cuscino come stele sacra (proibita secoli dopo da Os 10,1-2; Mi 5,12; Dt 7,5) e fece voto di tornare per costruire un santuario e offrire le decime al Signore.

I matrimoni di Giacobbe con Lia e Rachele (Gn 29 – 30,24)

Giunto presso il pozzo di Carran, Giacobbe incontrò Rachele, figlia di Labano, fratello di Rebecca sua madre, e s'innamorò immediatamente di lei. Accolto dallo zio materno, lavorò quindi per lui sette anni come pastore, per averla in sposa, ma al termine del tempo stabilito, con astuzia, Labano gli fece sposare la sua primogenita, Lia. Il rispetto della primogenitura di Lia, da parte di Labano, segna un forte contrasto e quasi una meritata punizione per lo spregio che Giacobbe aveva invece dimostrato nei confronti di quella di Esaù.

Raggiunsero comunque un accordo: Giacobbe avrebbe lavorato altri sette anni e in cambio (da subito e in un'unica celebrazione) le avrebbe avute entrambe.

Ben presto però sarebbe sorto un conflitto fra le sorelle, a causa della predilezione di Giacobbe per Rachele e la fertilità di Lia in contrapposizione alla presunta sterilità di Rachele. Un conflitto che non verrà meno, nemmeno quando anche Rachele avrà un figlio proprio.

Da queste due sorelle e dalle loro schiave Bila e Zilpa (es. Bilha y Zilpa) nacquero – in Carran – i primi undici figli di Giacobbe e la figlia Dina.

Da Lia: **Ruben** (es. Rubén), **Simone** (es. Simeón), **Levi** (es. Levi), **Giuda** (Judá), **Issacar**, **Zabulon** = 6.
Più Dina (es. Dina). Vedi Gn 35,23

Da Rachele: **Giuseppe** (es. José) e **Beniamino** (es. Benjamín, nato più tardi in Betel) = 2. Vedi Gn 35,24.

Da Bila, schiava di Rachele: **Dan** (es. Dan) e **Neftali** (Neftalí) = 2. Vedi Gn 35,25

Da Zilpa, schiava di Lia: **Gad** (es. Gad) e **Aser** (Aser) = 2. Vedi Gn 35,26

Questi sono i **12 patriarchi delle 12 tribù d'Israele**.

La tribù di Levi però (essendo tribù sacerdotale) non avrebbe mai avuto un territorio proprio, essendo disseminata in molte città nei territori dei fratelli, cui prestava il servizio religioso; mentre Giuseppe sarebbe stato rappresentato dai suoi due figli: **Manasse** (es. Manasés) ed **Efraim** (es. Efraín), riportando così a 12 il numero dei territori delle tribù d'Israele.

Da ciò si nota facilmente come il «12» ebbe un valore soprattutto simbolico.

Giacobbe fugge da Carran con la famiglia e gli averi. Inseguito da Labano, stipula un'alleanza con lui e se ne separa definitivamente (Gn 30,25 - 32,2)

Anche in questo caso, la fusione di più tradizioni è andata a discapito della chiarezza, comportando alcune differenze nelle diverse traduzioni.

L'arricchimento di Giacobbe – secondo il contratto stabilito al termine dei 14 anni di lavoro “gratuito” per avere in moglie le due figlie di Labano (7 per Lia e 7 per Rachele) – avvenne per il moltiplicarsi delle pecore di colore scuro e delle capre striate.

Una tradizione attribuisce questo straordinario moltiplicarsi a un intervento di Dio (Gn 31, 10-13), mentre un'altra tradizione ricorda certi trucchi usati dall'astuto Giacobbe (Gn 30, 37-43), in reazione al tentativo di Labano di sottrargli le bestie che spettavano a lui.

Tanta ricchezza provocò la gelosia di Labano e la conseguente fuga di Giacobbe, al quale – tra l'altro – Dio aveva ordinato di tornare a Betel per compiere il voto che aveva fatto in quel luogo.

La carovana di Giacobbe, con le mogli (che, accusando il padre di averle trattate da «straniere», si mostrarono d'accordo), i figli, i servitori e il numerosissimo gregge, si diresse quindi verso sud, passò l'Eufrate e si accampò nella regione montagnosa del Galaad, a nord del fiume Iabbok, oggi chiamata 'Ajlun.

Pur nella fretta della fuga, Rachele riuscì comunque a rubare alcune statuette sacre degli idoli di famiglia (Gn 31,19), che poi terrà ingannando nuovamente il padre (Gn 31,33-35).

Quando Labano scoprì la fuga, inseguì Giacobbe fino a raggiungerlo: i due però trovarono un accordo e fecero un patto di non belligeranza.

Giacobbe si prepara all'incontro con Esaù (Gn 32)

Partito Labano, Giacobbe proseguì il viaggio e raggiunse Macanaim (es. Majnaym).

Da lì Giacobbe inviò messaggeri a Esaù, e venne a sapere che il fratello gli stava andando incontro con 400 uomini. Impaurito, gli mandò allora dei doni e – dopo aver fatto attraversare il fiume Iabbok a tutta la

sua carovana – rimase solo in quel luogo, che in seguito sarebbe stato chiamato Penuel ("volto di Dio"), per l'incontro misterioso con un personaggio soprannaturale con cui deve lottare.

La lotta di Giacobbe con Dio (Gn 32,23-33)

Il racconto è tanto misterioso quanto il personaggio che lottò con Giacobbe sulle rive dello Iabbok (60 km a nord del Mar Morto).

Contiene almeno tre eziologie:

1. la spiegazione del nome "Israele" (= "ha combattuto con Dio"). Il cambiamento del nome indica una vocazione/missione.
2. il motivo del nome Penuel (= "volto di Dio").
3. la ragione di un alimento proibito (= il nervo sciatico, che sta sopra il femore).

Rimasto solo nella notte, Giacobbe lottò con un personaggio misterioso. Il personaggio, che non vuole rivelare il suo nome (vedi Es 3,13-14) è un angelo che rappresenta Dio e con la lotta vuole significare la vittoria di Giacobbe nelle future difficoltà, come anche spiegare il nuovo nome che gli attribuisce: "Israele" ("vittorioso con Dio").

Giacobbe si riconcilia con Esaù, che torna a Seir, mentre lui va a Succot. Poi si stabilisce a Sichem, dove Dina subisce violenza e i fratelli la vendicano (Gn 33-34).

Grazie anche ai doni e ai modi cerimoniosi del fratello, Esaù si mostrò generoso e leale ma Giacobbe non si volle fidare e rifiutò di proseguire il viaggio in compagnia sua e dei suoi armati.

Così i due si separano ed Esaù tornò in quella che sarebbe stata la residenza definitiva degli Edomiti (Edom sta per Esaù, vedi Gn 25,30): la regione a sud-est del Mar Morto, cioè i monti Seir.

Giacobbe invece andò a Succot (in ebraico "Capanne"), dove lo Iabbok si getta nel fiume Giordano e – dopo un certo tempo – da lì si trasferì a Sichem.

La residenza di Giacobbe presso Sichem crea difficili problemi: oltre alla tradizione di un terreno acquistato da Giacobbe (Gn 33,19) vi è, infatti, la tradizione di una sua conquista a mano armata (Gn 48,22).

Qui avvennero il fattaccio della violenza fatta a Dina da parte di un principe locale e la vendetta (una strage con saccheggio) operata dai fratelli della ragazza, Simeone e Levi. Il rimprovero di Giacobbe, più che da ragioni morali è dettato dalla preoccupazione per la sicurezza del clan nel paese (Gn 34), mentre ai giovani, più che l'onore della sorella, sembra aver interessato l'onore del clan, da vendicare a tutti i costi.

Giacobbe va a Betel per compiere il suo voto. A Efrata (Betlemme) nasce Beniamino e muore Rachele. Isacco muore a Mamre (Ebron) (Gn 35)

Lo spostamento di tutta la tribù a Luz (oggi Beitin) ha l'aspetto di un pellegrinaggio, dopo l'eliminazione degli ornamenti idolatrici: il clan di Giacobbe abbandonò così definitivamente l'idolatria.

A Betel Giacobbe costruì un altare e ricevette in visione una nuova benedizione da parte di Dio, che gli confermò anche il cambiamento del nome in Israele, come già gli aveva detto il personaggio misterioso con cui aveva combattuto sullo Iabbok.

Giacobbe cambiò allora il nome di quel luogo da Luz in El Betel (= "la casa di Dio"), poi si diresse verso sud, per raggiungere Mamre.

Presso Efrata, identificata con Betlemme, Rachele diede alla luce Beniamino e morì di parto. Appunto presso Betlemme una tradizione segnala ancora oggi la tomba di Rachele; un'altra invece la indica a Rama (Ger 31,15; 1Sam. 10,2) nel territorio della tribù di Beniamino.

Giacobbe andò poi a Mamre, dove incontrò Giacobbe ancora vivo. Alla sepoltura del vecchio padre, avvenuta nella vicina grotta di Macpela a Ebron (dove già erano stati seppelliti Abramo e Sara), fu presente anche Esaù (Gn 35, 27-29 e 49,31). Il resto della vita di Giacobbe, prima del suo trasferimento in Egitto, è localizzato a Mamre.

I discendenti di Edom (Gn 36)

Gn 36 raccoglie le tradizioni e le genealogie dei discendenti di Edom.

Giuseppe venduto e portato in Egitto (Gn 37. 39-45)

S'inserisce a questo punto la storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, che venduto dai fratelli ad alcuni commercianti nomadi – dopo parecchi anni e molte avventure – divenne viceré dell'Egitto. Si suppone che egli risiedesse ad Avaris, la capitale degli Hyksos, e qui lo incontrarono, senza riconoscerlo, i fratelli venuti da Mamre a comprare grano, a causa della carestia che colpiva la terra di Canaan. Giuseppe colse allora l'occasione di vendicarsi, ma in seguito – commosso dal gesto generoso di Giuda, che si offrì prigioniero al posto di Beniamino, per risparmiarne altre sofferenze al vecchio Giacobbe – li perdonò e fece venire tutta la famiglia in Egitto. Questa sezione (Gn 37. 39-45) sarà interamente trattata nella prossima lezione.

Giuda e Tamar (Gn 38)

Protagonista di questo intermezzo, molto carico di colore orientale, è uno dei figli più famosi di Giacobbe, Giuda.

Alla base del racconto sta un uso legale che sarà codificato nella legislazione successiva (Dt 25,5) e che va sotto il nome di *levirato* (dal latino *levir*, cognato): se un uomo moriva senza lasciare figli, i fratelli o i parenti prossimi erano costretti a sposarne la vedova per assicurargli la discendenza (il primo figlio nato da quest'unione era ufficialmente considerato stirpe del defunto).

Di fronte alla renitenza dei cognati e dello stesso padre del defunto, Giuda, la sposa Tamar decide di ricorrere a uno stratagemma piuttosto strano per far rispettare la legge del levirato. Si traveste da prostituta, adesca il suocero Giuda che non la riconosce e lo costringe a darle un figlio secondo il diritto e la giustizia ebraica. Il peccato di Onan⁴¹ (fratello del defunto) che viola la legge del levirato non portando a termine l'atto sessuale per non dare una discendenza al fratello è soprattutto un peccato di egoismo.

Giacobbe si trasferisce in Egitto (Gn 46-47)

Passando per Bersabea (dove ricevette una nuova conferma delle promesse fatte ad Abramo e a Isacco) Giacobbe, si recò in Egitto con l'intera tribù, ormai distinta in diversi clan e là rivide Giuseppe che aveva creduto morto. Per rispetto di Giuseppe, i nuovi arrivati furono ben accolti dal faraone.

Adozione dei figli di Giuseppe (Gn 48). Testamento profetico e morte di Giacobbe (Gn 49) e sua sepoltura nella terra di Canaan (Gn 50)

⁴¹ Da qui il termine "onanismo" che fu coniato nel Settecento per indicare la pratica di impedire la generazione della prole mediante l'uso del coito interrotto utilizzando il nome del personaggio biblico Onan, che aveva l'abitudine di disperdere il seme, come avviene appunto tramite la masturbazione.

Prima di morire, Giacobbe adottò come propri i figli di Giuseppe: Efraim (il minore che prese il posto del maggiore) e Manasse (Gn 48,5-20). Anche questa è forse un'eziologia per spiegare la prevalenza di Giuseppe nei tempi antichi di Israele (essendo rappresentato da due tribù), prima dell'affermarsi della tribù di Giuda al tempo di Davide (Vedi anche il commento al numero delle tribù a proposito di Gn 35,23-26).

Poi Giacobbe radunò i suoi figli e su di essi pronunciò una benedizione che è anche un testamento profetico, poiché contiene l'annuncio del destino riservato a ciascuna tribù che da loro avrebbe preso origine.

Dopo la morte di Giacobbe, il suo corpo (imbalsamato secondo l'uso egiziano) fu portato a Ebron, nella grotta di Macpela, dove già erano sepolti Abramo e Isacco.

[Significato teologico]

Questo momento della storia dei Patriarchi segna il distacco definitivo del clan di Giacobbe, ormai diventato Israele, dal clan dei parenti di Abramo, i quali rimangono nel paganesimo dei loro antenati. L'importanza religiosa del fatto è sottolineata dal seppellimento a Sichem di tutti gli oggetti religiosi (statuette, amuleti, gioielli) che le donne e i servitori avevano portato con sé dalla Mesopotamia, prima del pellegrinaggio a Betel, il luogo del sogno, dove Giacobbe compì il suo voto e si consacrò solamente al Dio di Abramo (Gn 35,1-7).

Il commiato da Esaù conferma che da quel momento il primogenito di Isacco non avrebbe più preso parte al destino promesso ad Abramo (quello di avere nella propria discendenza il futuro popolo di Dio). Attraverso i suoi discendenti (gli Edomiti), infatti, Esaù resterà nella storia come un popolo estraneo e più spesso nemico d'Israele.

Intanto, la benedizione di Abramo continuava a propagarsi nella sua discendenza: attraverso Isacco, Giacobbe, Giuda...

LA STORIA DI GIUSEPPE

[Gn 37; 39-47 (48); 50]

Giuseppe il sognatore

- Gn 37
- Giuseppe (es. José), figlio prediletto di Giacobbe
 - il sogno dei covoni
 - il sogno del sole, della luna e delle undici stelle
 - Giuseppe venduto dai fratelli
 - Giacobbe ingannato dai figli

Giuseppe in Egitto

- Gn 39
- Giuseppe schiavo e maggiordomo nella casa di Potifar
 - la tentazione della moglie del padrone
 - Giuseppe in prigione

I sogni dei ministri

- Gn 40
- i sogni del capo-copiere e del capo panettiere del faraone
 - Giuseppe interpreta i sogni

I sogni del faraone

- Gn 41,1-32
- sette vacche grasse e sette vacche magre
 - sette spighe piene e sette spighe secche
 - Giuseppe interpreta i sogni

Giuseppe visir d'Egitto

- Gn 41,33-57
- Giuseppe visir d'Egitto ne organizza l'economia
 - nascita dei figli: Manasse e Efraim
 - sette anni d'abbondanza e sette di carestia

Giuseppe e i fratelli

- Gn 42
- Giuseppe fa arrestare i fratelli...
 - ... e tiene in ostaggio Simeone quale condizione di vedere Beniamino
 - i fratelli riconoscono per la prima volta la loro colpa
 - stratagemma dei pezzi d'argento nei sacchi
 - Giacobbe rifiuta di lasciar partire Beniamino

Beniamino in Egitto

- Gn 43
- persistenza della carestia e necessità di tornare in Egitto
 - Giuda si fa garante della vita di Beniamino
 - Giuseppe incontra Beniamino

Giuda si offre in cambio di Beniamino

- Gn 44
- stratagemma della coppa nel sacco di beniamino
 - Giuda si sacrifica per il fratello... e il padre

Giuseppe si fa riconoscere

- Gn 45
- la spirale della violenza è spezzata dal mutuo riconoscimento dei fratelli
 - il progetto salvifico di Dio viene finalmente svelato/compreso
 - Giacobbe viene invitato in Egitto

Giacobbe - Israele scende in Egitto

- Gn 46-47
- visione di Giacobbe
 - amministrazione di Giuseppe
 - giuramento di Giuseppe a Giacobbe

Benedizione su Efraim e Manasse

- Gn 48
- ancora una volta viene scambiata la primogenitura

Giuseppe seppellisce Giacobbe

- Gn 50
- Giuseppe fa il lutto per suo padre e con parenti ed egiziani va a Mamre a seppellirlo.
 - Giuseppe rassicura i fratelli
 - morte di Giuseppe

Introduzione

La storia di Giuseppe (= Dio parla; egli vive), è un capolavoro dell'arte narrativa biblica ed ha un carattere chiaramente sapienziale: l'intervento della Provvidenza si serve di una grave colpa dei fratelli di Giuseppe per preparare la salvezza di tutto il clan di Giacobbe, che trova in Egitto i mezzi della sua sopravvivenza.

Giuseppe venduto e portato in Egitto (Gn 37)

1. Il racconto inizia con la complicità tra Giuseppe e Giacobbe.

- Giacobbe prediligeva Giuseppe (l'undicesimo) tra tutti i suoi figli, tanto da regalargli una tunica dalle lunghe maniche. Si tratta di un abito di lusso, adatto solo a persone che non dovevano lavorare e perciò simbolo di regalità. Giuseppe viene perciò presentato come un piccolo principe viziato.

La ragione di questa preferenza non è chiara: il testo dice «perché era il figlio avuto in vecchia», ma dopo di lui era nato ancora Beniamino e dalla sua stessa madre (Rachele).

- dal canto suo, Giuseppe contraccambiava il padre, spettegolandogli la cattiva fama che circolava sui suoi fratelli.

2. Giuseppe era un sognatore e se ne vantava.

Sul piano psicologico, sarebbe già sufficiente a spiegare l'avversione dei fratelli nei suoi confronti:

«I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli da amici» (Gn 37,4 → cfr. Gn 45,15)

... ma su quello teologico c'è di più.

Il termine ebraico che si traduce di solito con «**sognatore**» implica qualcosa di più che la semplice attività onirica: sognatore è colui che fu dotato della capacità di fare sogni profetici.

C'è quindi l'oscura convinzione che i sogni siano profetici e, come tali, irrevocabili perché provenienti da Dio. C'è inoltre la convinzione che la loro realizzazione sia indissolubilmente legate alla persona del sognatore/profeta.

Per questo, non appena ebbero l'occasione, tentarono di eliminarlo.

Il misfatto dei fratelli non è pertanto il frutto di una semplice antipatia o risentimento nei confronti di Giuseppe, ma una ribellione contro la realtà contenuta nel sogno, cioè contro il piano e la potenza di Dio che lo ispira e agisce in esso.

3. Dalla residenza di Mamre, dove viveva Giacobbe, Giuseppe si portò a Sichem in cerca dei fratelli che stavano col gregge in quel territorio. In realtà li incontrerà più a nord, a Dotan, oggi Tel Dothan (8 km a nord di Sichem).

Questi, vedendolo arrivare, decisero quindi di ucciderlo, ma – dissuasi da Ruben (per la Bibbia, infatti, il peccato di sangue è qualcosa che va oltre misura, che si deve evitare a qualunque costo) – lo gettarono in un cisterna e si misero cinicamente a mangiare, incuranti della sua pena.

Poi lo vendettero per venti sicli d'argento a una carovana di mercanti Ismaeliti (o Madianiti) che portano Giuseppe in Egitto.

L'invio della tunica insanguinata non è una semplice crudeltà dei fratelli nei confronti del padre, ma – valendo questi “resti di Giuseppe” come prova del suo decesso – ha un valore giuridico. Il padre deve cioè constatarne la morte in forma giuridica e ufficiale e questo libera i fratelli dal doverne rispondere ancora.

«La storia di Giuseppe inizia ancora sotto l'ombra della colpa che accompagna Giacobbe (Israele), ormai vecchio, fin dalla sua giovinezza. Come egli un tempo ha ingannato il padre e ha derubato il fratello che il padre amava più di lui (n.d.r. la benedizione sulla primogenitura che apparteneva a Esaù, estorta con inganno a Isacco morente) così egli è ora ingannato dai suoi figli che hanno tolto di mezzo il suo prediletto»⁴².

Giuseppe in Egitto: resiste alla tentazione e interpreta i sogni (Gn 39-41)

Il ruolo del Signore nella vicenda di Giuseppe è sottinteso e/o menzionato in tutto il racconto. Ma è evidenziato particolarmente nella fase dell'interpretazione dei sogni, tanti in carcere (quelli del capo-coppiere e del capo-panettiere) che a corte (quelli del faraone).

Il faraone pertanto riconosce la presenza dello Spirito di Dio in Giuseppe e lo nomina visir d'Egitto.

I fratelli di Giuseppe in Egitto (Gn 42-44)

Da questo momento la scena si ribalta:

- qui ad essere accusato ingiustamente dalla moglie di Potifar è Giuseppe
- pena poi, ad essere nuovamente accusati di spionaggio sono i fratelli
- ora è Giuseppe che accusa ingiustamente chi è innocente
- ad essere messi in carcere (// nella cisterna) sono i fratelli
- la parte dell'aguzzino viene fatta da Giuseppe
- a Giacobbe viene sottratto un altro figlio

→ L'auto offerta di Giuda per salvare Beniamino (in realtà per amore di Giacobbe) che comporta la confessione della colpa nei confronti di Giuseppe e la conseguente assunzione di responsabilità è il penultimo gradino prima di giungere al punto di svolta / punto culminante del racconto: il riconoscimento tra fratelli. Anzi, in parte ne è già l'inizio.

«Io sono vostro fratello Giuseppe» (Gn 45)

La scena del riconoscimento è una delle più patetiche di tutta la letteratura non soltanto biblica (Gn 44.45).

«Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. E pure Beniamino piangeva stretto al suo collo. Poi baciò tutti i suoi fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo di che i suoi fratelli si misero a parlare con lui» (Gn 45,15)

Allora Giuseppe incaricò i fratelli di tornare a Canaan per far venire suo padre con tutta la sua famiglia in Egitto.

Gli studiosi della storia delle tradizioni credono di scoprire in questo andirivieni da Canaan all'Egitto le tracce di una tradizione più antica sullo stabilirsi in Egitto in diversi tempi di diversi gruppi di quelli che poi costituirono le tribù d'Israele.

⁴² G. Von Rad, Genesi, capitoli 25,19-50,26, Paideia, pp. 503-504

Giacobbe si trasferisce in Egitto; adozione dei figli di Giuseppe; morte di Giacobbe e sua sepoltura nella terra di Canaan (Gn 46-50)

Passando per Bersabea, dove ricevette da Dio (= teofania) la conferma delle promesse fatte ad Abramo e a Isacco, con l'assicurazione della protezione divina durante la residenza in Egitto (46, 1-4), Giacobbe si recò – con tutta la sua tribù, ormai distinta in diversi clan – in Egitto, dove rivide Giuseppe che aveva creduto morto ed è accolto con tutti i favori dal faraone.

La regione dove si stanziano gli Israeliti, chiamata Goshen (Gessen), si trovava sul margine orientale del Delta, in corrispondenza all'attuale Wadi Tumilat.

La tradizione sull'adozione da parte di Giacobbe dei due figli di Giuseppe, **Efraim** (il minore che prende il posto del maggiore) e **Manasse** (Gn 48,5-20) è in rapporto col numero duodenario delle tribù (non avendo Levi un territorio proprio) e con la prevalenza di Giuseppe (Gn 49,22-26; Dt 33,13-17), rappresentato da due tribù, prima dell'affermarsi della tribù di Giuda al tempo di Davide.

Dopo la morte di Giacobbe, il suo corpo imbalsamato secondo l'uso egiziano fu portato a Ebron, nella tomba di Abramo a Macpela. L'itinerario della carovana funebre non si può tracciare con sicurezza. La via attraverso la Transgiordania è molto più lunga dell'altra che passa per la regione costiera e s'inoltra in Canaan presso Gaza, ma è la sola che spieghi la strana espressione al di là del Giordano. Del resto, può non essere un caso che sarà proprio questo il tragitto compiuto dal gruppo guidato da Mosé al tempo dell'esodo.

Giuseppe rassicurò poi i fratelli che, anche dopo la morte del loro padre, non si sarebbe vendicato dell'antico male che gli avevano fatto. Anzi – pur non negando la malvagità della loro azione – rilegge tutta la vicenda in chiave teologica: Dio si è servito di un male per trarne del bene, cioè per realizzare il progetto di far crescere e custodire un grande popolo.

Prima di morire, anche Giuseppe (come già suo padre) fece giurare ai figli di Israele che quando Dio li avesse fatti tornare nella terra di Canaan, avrebbero portato con loro le sue ossa per seppellirle là.

[Significato teologico]

La storia di Giuseppe ha un suo carattere particolare d'indole sapienziale: le sventure dell'uomo giusto sono, nelle mani di Dio, la via verso un bene più grande. Nello stesso tempo introduce il fatto dello stanziamento del clan di Giacobbe in Egitto, anello necessario per comprendere la storia dell'esodo.

«IO SONO GIUSEPPE, VOSTRO FRATELLO»

- saggio -

Più penetrante è la lettura che della storia di Giuseppe ha fatto Sandor Goodhart, nel corso di un colloquio organizzato nel 1983 dal Centre international di Cérisy-la-Salle, per discutere le tesi di Girard⁴³. Secondo Goodhart si tratterebbe di un testo in cui viene decostruito e rigettato il pensiero sacrificale, da parte degli stessi protagonisti della storia, operazione che trova il suo culmine proprio nel rovesciamento dell'ultimo sacrificio, quello di Giuda, nel reciproco riconoscersi dei fratelli: «*Io sono Giuseppe!*».

Rileggiamo dunque anche noi la storia di Giuseppe in questo quadro.

Giuseppe, undicesimo dei figli di Giacobbe e primogenito di Rachele, all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli nel paese di Canaan (Gn. 37, 1 ss.). Ed accusò i suoi fratelli presso il padre: la Bibbia non dice che i fratelli avevano fatto del male, dice solo che Giuseppe riferì al padre il

⁴³ Sandor Goodhart, «*Je suis Joseph*»: *Rene Girard et la **hai** prophétique*, in: *Violence et vérité, Colloque de Cérisy autour de Rene Girard*, Grasset, Paris, 1985, p. 69 e seg.

male che si diceva di loro. Giacobbe (Israele) amava Giuseppe più di tutti gli altri suoi figli; una predilezione scarsamente motivata, perché se è vero, come spiega la Bibbia, che egli era il figlio che Giacobbe aveva avuto in vecchiaia, è anche vero che dopo di lui Rachele gli aveva ancora partorito Beniamino. Giacobbe aveva manifestato la sua preferenza per Giuseppe facendogli una tunica «*dalle lunghe maniche*» («*variopinta*», dicono i Settanta); in sostanza una tunica regale: una investitura. Non era colpa di Giuseppe se il padre lo prediligeva; e tuttavia i fratelli lo odiavano.

Essi, semmai, avrebbero dovuto odiare Giacobbe; invece sostituirono nella loro avversione il figlio al padre; e la parola «**sostituzione**» è una parola chiave di questa lettura, perché tutto il racconto si svolge in un susseguirsi di sostituzioni, laddove la sostituzione è al centro del meccanismo sacrificale (la vittima è sempre il sostituto di altri, o di altro).

... Si affaccia qui la sostanziale infondatezza del conflitto. Ma un conflitto senza motivo deve comunque trovarne uno. Ed ecco il motivo principe di ogni conflitto, ecco la ragione dell'odio: il dominio. I fratelli temono che Giuseppe voglia «dominare» su di loro... Ciò da cui i figli di Giacobbe traggono la conclusione che il fratello diciassettenne voglia dominare su di loro, sono i famosi sogni di Giuseppe; il covone di Giuseppe che si innalza ritto in mezzo alla campagna, mentre i covoni dei fratelli vengono intorno e si prostrano davanti al suo; il sole, la luna e undici stelle che si inchinano davanti a lui.

Goodhart osserva che il sogno di Giuseppe è in realtà il sogno di Giacobbe; è Giacobbe infatti che sogna per il figlio un destino regale; Giuseppe si sostituisce a lui, mettendo in scena, nel sogno, il desiderio di Giacobbe; tanto è vero che mentre i fratelli ne traggono motivo per confermarsi nell'odio per Giuseppe, suo padre «*tiene in mente la cosa*» («considera in silenzio» la cosa, traduce la Vulgata)...

Secondo Goodhart, che riprende «un'intuizione» dell'americano Walter Gern, le parole del sogno trovano compimento subito dopo, nella persecuzione sacrificale di cui Giuseppe è fatto oggetto da parte dei fratelli, quando essi lo «*tirano su*» dalla cisterna in cui lo avevano gettato, per venderlo agli Ismaeliti⁴⁴. Il covone che si eleva, e gli altri che si prosternano, rappresenta infatti un atto di sacralizzazione; l'innalzare una cosa è l'azione caratteristica con cui nella Torah si definisce il sacrificio, l'offerta levata a Dio, l'«olocausto».

Nel sognare i fratelli che si prostrano davanti a lui, Giuseppe fa proprio il desiderio di Giacobbe, offrendosi così in prima persona alla condanna dei fratelli, e prevede il proprio innalzamento sui congiunti, ma «precisamente nella forma in cui la Torah concepisce la trasformazione di un oggetto in una cosa elevata», la forma cioè dell'offerta, del sacrificio.

Senonché, nella persecuzione che gli infliggono i fratelli non c'è proprio nulla di sacro, essa è un puro atto di vendetta e di violenza; e qui sarebbe la forza demistificatrice del testo.

Quando lo vedono arrivare a Dotan, dove pascolano i greggi, i fratelli si dicono l'un l'altro: «*ecco il sognatore che arriva*», e complotano di ucciderlo, lo spogliano della tunica, simbolo del conflitto, e lo gettano in una cisterna; mentre egli languisce, si siedono a prendere cibo; poi, per l'intervento di Giuda, il quarto dei figli di Giacobbe, sostituiscono all'omicidio una vendita, e sostituendo al covone del sogno di Giuseppe lo stesso Giuseppe, lo innalzano dalla cisterna e per venti sicli d'argento lo vendono ai mercanti che lo portano in l'Egitto.

Invece di opporsi ai sogni di Giuseppe, dice Goodhart, i fratelli li realizzano violentemente, in una imitazione mimetica del linguaggio del sogno. Poi prendono la tunica, in sostituzione di Giuseppe, la intridono del sangue di un capro, in sostituzione del sangue di lui, e la mandano al padre, perché la riconosca.

Con questo gesto, dice Goodhart, è come se i figli domandassero al padre: «riconosci Giuseppe dietro questa serie di sostituzioni? Riconosci la tunica, la tua tunica aristocratica, l'oggetto del tuo desiderio come origine di tutte queste sostituzioni violente?».

Ciò che ritorna a Giacobbe sotto la forma di questa tunica insanguinata è la sua stessa violenza, la violenza dei fratelli contro Giuseppe, la loro violenza contro Giacobbe.

In altri termini: «riconosci la tua propria violenza? Eccola. Ecco lo sbocco della via di violenza sacrificale sulla quale cammini, la morte del tuo figlio prediletto»⁴⁵. Ma Giacobbe non riconosce la sua violenza, né quella dei figli, la esteriorizza, la oggettivizza, la occulta; proprio come i figli volevano, dice: «*è stata una bestia feroce*» (quando ci furono rimandate le spoglie insanguinate di Moro, perché vi riconoscissimo il frutto della nostra propria violenza, non bastava che dicessimo: sono state le BR). Si stabilisce così tra i figli ed il padre Giacobbe una unanimità violenta; la demistificazione, lo smascheramento del sacrificio sono contenuti nel testo biblico già alla conclusione della prima parte del

⁴⁴ Goodhart, *op. cit.*, p. 74

⁴⁵ Goodhart, *op. cit.*, p. 80.

racconto, essi ci mostrano dove porta la via della violenza sacrificale, perché la possiamo abbandonare; ma questo riconoscimento e questa comprensione non raggiungono ancora i protagonisti della vicenda; ciò avverrà solo nella seconda parte della storia, in Egitto.

Qui le parti si invertono.

Qui è Giuseppe ad essere accusato senza motivo, dalla moglie di Potifar, come egli aveva, nella terra di Canaan, accusato i suoi fratelli presso Giacobbe; qui è Giuseppe che recita la parte del persecutore: tratta da spie i fratelli venuti a provvedersi di grano, li getta in carcere, poi li rimanda a casa, trattenendo Simeone in ostaggio, in sostituzione di tutti loro; architetta una dura prova per Giacobbe pretendendo che i fratelli, per riavere Simeone, gli portino il figlio più giovane Beniamino, rimasto presso il padre, e li intimorisce e confonde facendo rimettere nei loro sacchi il denaro da loro ricevuto per l'acquisto del grano, così che essi si sentano vittime potenziali di un'accusa ingiusta; quando poi i fratelli (spinti dalla carestia, e gettando nell'angoscia Giacobbe che già piangeva, in Giuseppe e Simeone, i due figli perduti) tornano con Beniamino, li trattiene a pranzo con sé; ma è ancora un pranzo tra nemici...

Poi Giuseppe organizza una trappola in cui far cadere Beniamino: gli fa mettere segretamente nel sacco la sua coppa d'argento, per poterlo accusare di furto e chiedere di tenerlo schiavo presso di sé.

Così facendo... Giuseppe, con indizione pedagogica, porta i fratelli a riconoscere e a risolvere la propria violenza. «Egli rimette interamente in scena — dice Goodhart — l'azione sacrificale dei passaggi precedenti.

L'accusa ingiusta, il denaro nei sacchi del grano, ricorda il denaro contro il quale era stato scambiato. L'imprigionamento di Simeone e la minaccia che pesa su Beniamino ricordano la vendita di Giuseppe»; e il pasto in comune ricorda il pasto (sacrificale) dei fratelli presso la cisterna. Ma questa volta i fratelli hanno compreso la dimostrazione, e quando le cose cominciano a volgere in peggio, essi si dicono l'un l'altro: "è a causa di ciò che noi abbiamo fatto al nostro fratello Giuseppe". Essi riconducono a un comportamento umano, alla loro propria violenza, il male che li colpisce»⁴⁶.

E Giuda, scoprendo finalmente la propria identità con l'altro, la propria identità col fratello, la propria identità col dolore del padre, si offre al posto di Beniamino, l'ultima sostituzione sacrificale.

È a questo punto che scatta il riconoscimento. «*Io sono Giuseppe, il vostro fratello che voi avete venduto per l'Egitto*» (Gen. 45, 4). Riconoscersi vuoi dire sempre riconoscersi come fratelli, come congiunti...

Nel manifestarsi ai fratelli, il vice-re egiziano, il potente che li tiene in mano, si rivela essere la loro vittima, il loro fratello, al pari di Simeone, di Beniamino, di Giuda; «svelando la sua identità, demistifica il sacrificio, rivela l'identità delle vittime, dei dominatori, dei sacrificatori, tutti doppi, tutti fratelli»⁴⁷; la seconda parte del racconto diventa così il criterio di interpretazione della prima, Giuseppe si offre come la chiave di lettura alla quale Giacobbe e i fratelli riconoscono se stessi; e lo stesso testo biblico che sacralizza la violenza e tramanda la logica del sacrificio, li demistifica, li mette a nudo e indica la strada per uscirne; e ciò in uno snodo cruciale della storia della salvezza, perché da quei dodici fratelli hanno origine le dodici tribù di Israele.

(Raniero la Valle, *Pacem in terris*, ECP, pp, 16-22)

⁴⁶ Goodhart, *op. cit.*, p. 82.

⁴⁷ Goodhart, *op. cit.*, p. 82